

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

732

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



LE DVE  
COMEDIE  
IN COMEDIA,

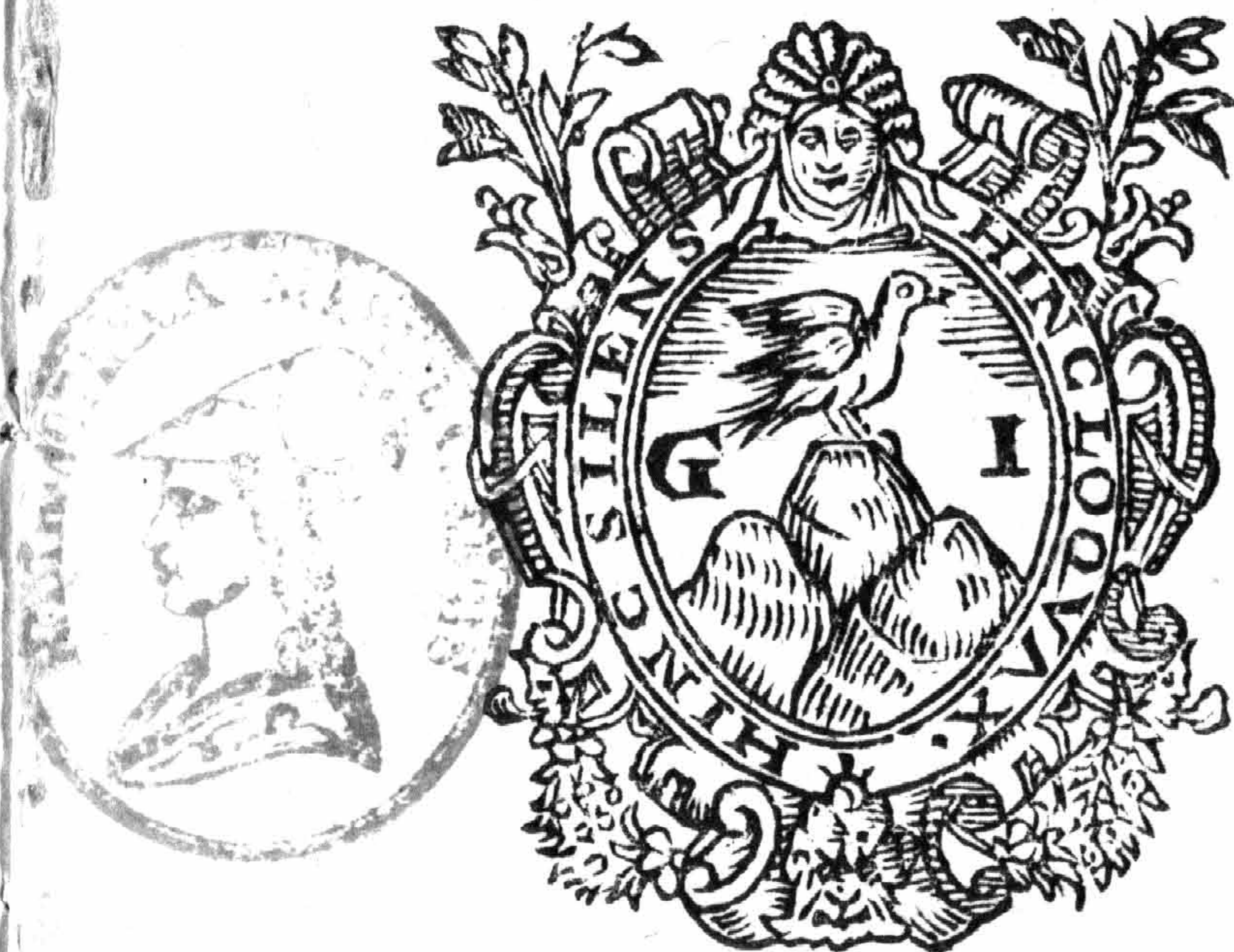
Suggetto Strauagantissimo.

DI GIO. BATTISTA ANDREINI  
*Fiorentino. Comico Fedele.*

All' Illustr. Sig. Marchese.

NICOLO' ESTENSE  
*Tassoni.*

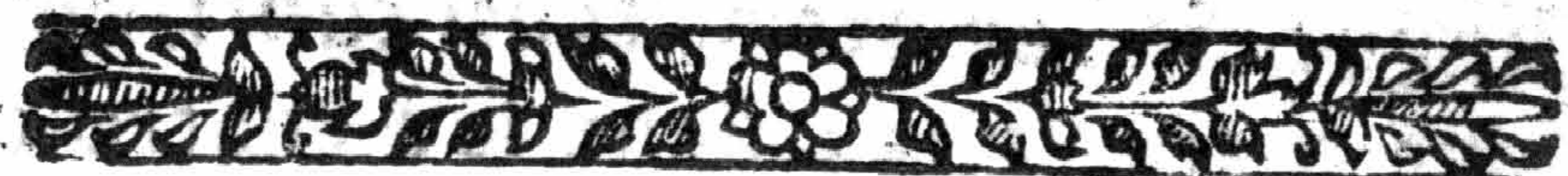
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. DC. XXIII.

Appresso Ghirardo, & Iseppo Imberti.

*Con Licenza de' Superiori.*



3  
ALL'ILLVSTR.<sup>MO</sup>  
SIGNORE

IL SIG. MARCHESE,  
NICOLO' ESTENSE  
TASSONI Signor sempre  
Colendissimo.



OLEVANO i Troiani  
prima, che andassero  
in battaglia condursi  
armati supplicheuoli  
alle Muse dauanti per  
dinotare, che i gloriosi Fatti hanno  
bisogno dell'eternità del Racconto  
V. S. Illustris: impiegandosi in egual  
azione dimanderebbe cosa touer-  
chia; poiche già sta registrata negli  
Annali del Tempo; e benche d'età più  
tosto acerba, che matura è descritta  
da tante penne, è celebrata da tante

A 2 lingue


4  
lingue, & è amata da tanti cuori, ch'è  
vna marauiglia; sicche se à centro di  
Mecenatica Magnanimità, se ad Ocea-  
no d'immensi honori, se à Sole di Se-  
renissimi splendori vengo anch'io Li-  
nea, Riuo, e Raggio ad offerir humi-  
le questa mia Scenica compositione  
intitolata **LE DVE COMEDIE**  
in **COMEDIA**. Non sia chi mi bias-  
mi. Riceuala V. S. Illustrissima beni-  
gna, ch'io gloriandomi assai più, che  
ella sia peruenuta alla sola lettura de  
gli occhi suoi purgatissimi che rappre-  
sentata à tutti i Filosofi d'Athene fini-  
sco, & con ogni douuta riuerenza le  
me inchino pregandoli da chi può dar  
la somma felicità.

Di Venetia il dì 22. di Zugno 1623.

Di V. S. Illustris.

Seru. Humiliss. e diuotiss.

Gio. Battista Andreini.

5  
  
**P E R S O N A G G I**

Principali della Commedia  
Principale.

**ROVENIO**, per nome vero, Durante  
Ginebri Furlano.

**LIDIA**, figlia, poi Aurinda; e la stessa  
Lidia nella Commedia de gli Accade-  
mici farà il Prologo della Pace.

**CALANDRA** Seruo; poi farà il Capi-  
tan Medoro nella Commedia de gli Ac-  
cademici.

**ZELANDRO**; poi Alidoro Argenti  
Ferrarese.

**LELIO** figlio; poi Mirindo; e questo  
istesso farà il Gratiano nella Comme-  
dia de gli Accademici.

**RONDELLO** Serno.

**SOLINGA**; poi Dardenia Romana.

**FILINO** Seruo; poi farà detto il Copi-  
sta; e lo stesso nella Commedia degli Ac-  
cademici farà Narciso.

**ARMINIA**, Maestra d'insegnar di chi-  
tara alla Spagniuola, poi Florinda, per  
vero nome; e Florinda nella Comme-  
dia de' Comici.



# ACCADEMICI,

I quali recitar douranno la  
Prima Commedia.

Ricciardo farà il Magnifico.

Rubenio il Buratello Ferrarese.

Terbuono farà il Mantouano.

Gilenio } Porranno di mezo, per  
Tibrino } occasion d'vna questio-  
ne.

Fisolera Hoste.

Roseghin }  
Sorze } Seruitori dell'Ho-  
Granzeola } ste.  
Capatonda }



# COMICI

I quali rappresentaranno la Se-  
conda Commedia.

LEANDRO giouane farà il Pro-  
logo del Matrimonio.

FABIO, per uero nome, Partenio;  
In Commedia farà Alfesimoro.

ORAZIO; poi Oliuiero huomo at-  
tempato; farà nella Commedia  
Ceccobimbi.

FABRIGIO in Commedia farà il  
Tartaglia.

FLAMINIO farà il Pedante.

FLAVIO il Pasticcier Francese.

ADRIANO farà il Seruo.

CINTIO il Cuoco Milanese.

AURELIO l'Hortolano napoletano.

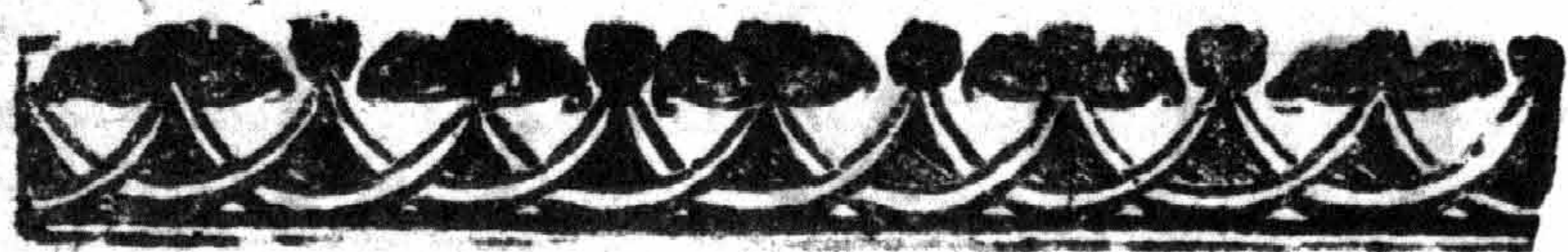
SILVIO il Fornaro.

FVLGENTIO lo Spazzacamino.

FORTVNIO } Vsciranno per se-

ORTIZIO } & parar vna que-

LVCCIO } stione.



# PROLOGO

DI GIO. PAOLO

Fabri.



Uso delle Commedie è antico, e l'inuention loro è stata à fine di corregger i nostri vitij, e consequentemente di giouarci; imperciocche essendo la riprensione de' nostri errori molto utile, e quasi necessaria, & hauend'ella alquanto, anzi molto dell'odioso quando è fatta specialmente à particolari; perciò gli antichi Sauij trouarono questo modo di corregger i nostri vitij sotto'l manto d'vna persona incognita, e con l'essempio di personaggi suppositi piacque loro non solamente di farci rauedere de' nostri falli: ma vollero anche ammaestrarci, & insegnarci ad andar più cautamente nei nostri negotij.

Introduce la Comedia vn Vecchio auaro, e incontinente vn Giouine Prodigio, e lasciuo, un seruo bugiardo, e infedele, vn Nobile glorioso, vna giouene impudica. vna Meretrice insatiabile, vna Ruffiana, che truffa, vn Padre imprudente, & vn  
figli-

figliuolo disubbidiente non ad altro fine, se non, perche vedendosi alcuno per mala ventura sua macchiato d'alcuno di questi vizij, quel tale habbia con ogni suo potere ad espurgarsi; nè per altro fà seguir inganni di Serui contra Padroni, di Giouani verso le loro Amanti, di Ruffiane, e Meretrici contra i Lussuriosi, di Parasiti verso i gloriosi, se non per far ciascheduno nella sua condizione più auueduto nel viuer di questo Mondo; e però voi Padri, e Madri, se hoggi vdirete diuersi, e sottilissimi modi per ingannar le figliuole imparate a tener gli occhi aperti, & à custodir le vostre; Se voi Nobili, e gran Signori sentirete un Parasito dileggiar, e ingannar vn Cavalier glorioso, imparate à fuggir questi Adulatori à spese sue, Adulatori, i quali in presenza vostra vi lodano, e poi lontani vi mordono. Sentendo le false lusinghe, o di Donna, o d' Huomo Amante, imparate a schiuar la pratica loro, e benche gli Innamorati siano per veder successi buoni, e i Seruitori, che in Comedia sono introdotti de i lor' inganni hauran perdono, nondimeno i Seruitori, o che leggeranno, o che ascolteranno non s'assicurino sù tal essempio; perche bene spesso auuiene, che quello, che talhor lieto riesca in Comedia si risolue in Tragedia; sicche non si prenda essempio dal fine; ma dal grauissimo pericolo, nelquale vedranno incorrer tutti quelli, che più tosto dall'appetito, che dalla Ragione gridar si lascieran-

ranno: In questa Comedia, che si può dir tre Comedie in vna non dico io, che siate per vedere particolarmente tutti questi eccessi; ma ne vedrete de gli altri, che vi gioueranno dilettrandoui. L'Auttoe non ricerca da voi lode alcuna; e benche auezzo in Comico arringo, pur non ambisce applauso esquisito, quello, che egli brama è vna quieta audienza, & vna non interrotta attenzione accompagnata dalla buona grazia di voi Signori, e Signore à cui promette cose migliori habendosi proposto di darui ogni possibil sodisfattione; gradite l'affetto, e considerate, ch'egli s'affanna per darui contento.



## ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

*Rondello, Zelandro, Calandra.*



**M**ISSIER Zelandro, egli è vn cattiuo caualcare à piedi: ma egli è anche vn pessimo star à sedere sopra quelli scagni di mare di trenta sei piedi; Io per mè come vedo quel Cauallaccio falso, e disciolto, hor in montagne trottar' al Cielo, hor in valli galoppar' all' Inferno, tutta mi s'increspa la fronte, tutte mi s'inarcano le ciglia, tutti mi si drizzano i capelli, tutte mi tremano le membra, e tutte mi si annodano le budella.

Zel. Rondello, se si guarda al tuo nome di Rondello, quasi rondinello, tù se più tosto vccello d'Aria, che d'acqua.

Ron. Sub intelligitur da forza; ditelo pur Sig.

Zel. Ma quell'huomo, che fù creato per giouar a l'altrui, non dee neghittoso, & accidioso star sempre nella sua patria sepolto; non v'è cosa creata in Cielo, in Terra, in Mare, che tutta non gioui à quest'huomo; e dourà l'huomo solo all'altr'huomo esser di danno? non lo dee fare; e se fa questo, tù sentirai parimente, che'n furo biasimo riuoltandosi le più faue lingue diranno; L'huomo à l'huomo è vn Dio, l'huomo all'huomo è vn Lupo.



Ron. Io nõ farò giamai detto à l'huomo Lupo.

Zel. Perche?

Ron. Perche hò più del porco, che del Lupo :  
Ma lasciando questo in disparte; quando  
vogliam noi andar à rimetter quello spi-  
rito nelle budella con Cerere, e con Bac-  
co; che già mi fece fuor del petto gittar  
Mifsier Nettuno alhor che credendomi  
fanciullo si pigliò spasso di dindolarmi  
in quella sua impegolata Cuna detta Ga-  
lea della mercanzia?

Zel. Tù hai molto ben ragione; faccio vuo-  
to non può star in piedi.

Ron. Dite bene; Hor sù dunque come l'vno  
s'empie di grano, o di farina, perche stia  
diritto, così empiete mè di pane, e di mi-  
nestra accioche io non cada, e mi rompa  
il naso.

Cal. Sia benedetto Zelindro, Zelandro, e  
quanto gielo hanno l'alpi Appennine, o  
guarda, se questo Zelandro è cacciato da  
douero nel cuor di Rouenio mio pa-  
drone.

Zel. Che dice costui di Zelandro?

Ron. Debbe dir ch'è gelato dalla fame come  
son io.

Cal. Voglio andar in Casa con questa sporta  
piena di herbaggi, poi ch'appunto così  
m'impofe il mio padrone.

Zel. Galant'huomo, da tè discorrendo, che  
diceui di vn certo Zelandro?

Cal. Messere hò ben nome Calandra: ma ad  
ogn' hora non canto, per dir li fatti miei.

Ron. Canchero tù se'nafuto.

Ca'. Capperi, son ancor naticuto, e vedi-  
lo

lo se non lo credi.

Ron. Che si, che si, ò Calandra, se tù non is-  
pieghi altroue il volo, che ti pelo su la  
groppa con vn pezzo di legno?

Zel. Acquetatiui; e che domine, non si può  
dir, che discorreui di questo Zelandro.

Cal. Io diceua, c'hò vn padrone, che vuol  
ch'io li parli di Zelandro all'alba, al me-  
zo giorno, alla sera, fuor di casa, in casa,  
in gondola, in fisolera, in fino in letto, e  
sto per dir, fra le due Colonne ancora.

Zel. Questa è troppa tua cortesia; e queste  
due Colonne ancora sono que' fonda-  
menti, che debbano sostener la bella fa-  
brica di Calandra.

Cal. Nò nò quelle due colonne, sono que' tor-  
chio, doue si pongono in sopressa que' li-  
bri pari al vostro seruitore, allor che so-  
no stati ben battuti co' piedi, e ben capi-  
tolati con la corda.

Ron. Che piè, che fune, che t'impicchi, à par-  
lar fuor de i denti.

Zel. Chetati Rondello.

Ron. Che acquetati; voi circonscrivete così  
gentilmente vna forca, che mi fate venir  
voglia d'appiccar costui.

Cal. Tù hai ben dello Spadina.

Ron. E dello spa lone, per gittarti via il collo.

Zel. Finiamola di ch'io.

Ron. Vorrei ben per finirla appiccarlo.

Cal. Veramente tù hai tanto viso di Boia, che,  
se al volto non corrispondesse il cuore,  
haueresti vn grantorto.

Ron. S'hò viso di Boia, e tù hai collo d'appic-  
cato, e però tù mi fai tanto bell'inuigo  
ch'è

ch'è vergogna il non appiccarti.

Zel. O che nobil discorso. Vien quà dico; chi è il tuo padrone?

Cal. Il contrario di quella bestia di quel suo Zelandro amico.

Zel. Grammercè; e com'è'l suo contrario?

Cal. Perc'ha nome Rouenio; vedete vn tutto ghiaccio, per farui morir di freddo, l'altro tutto fuoco, per abbruciarui.

Zel. Rouenio.

Cal. Rouenio, Rouenio, siete sordo.

Zel. O Calandra, anzi ò candido Cigno.

Cal. Cheto diauolo.

Zel. Perché?

Cal. Perché al presente sono in gran prezzo i Cigni, per far manicottoli, o uer manizze, che non mi scorticassero.

Ron. C'è più sospetto, hora ch'è rumor di guerra, che ti leuino la pelle, per far vn colletto d'armare.

Cal. Io mi guarderò da soldati, guardati ancor tu dalla riuà de' i schiauoni, e da mercanti da olio, che del tuo cuoio non facessero vn Vtro da oglio, perché s'io hò del Buffalo, e tu del Becco.

Zel. Bellissimo trattenimento: ma per hora non posso à pieno goderlo. Dunque Rouenio è il tuo padrone?

Cal. Quante volte l'hò à dire? si, si, si, si.

Zel. O sappi che io son quel Zelandro, tanto suo caro amico.

Cal. Certo; lasciate vn poco ch'io senta s'haueate le orecchie, e la punta del naso gelata?

Ron. E che ti vai immaginando, ch'io sia vn pezzo

pezzo di ghiaccio?

Cal. E che sò io. Mi disse vn padrone, che anticamente furono detti i Pisoni da i piselli, i Fabbi dalle faue, i Ciceroni da i ceci, & i Lentuli dalle lenticchie; e però mi credeua, che dalla gelata dal vento, o dalla gelatina del porco, Signor Zelandro anche voi foste detto; e per questo foste freddo come il ghiaccio.

Zel. Bella Etimologia, e Deriuatiuo à proposito, Io son'al fin Zelandro, tutto tuo, per le tue facezie.

Cal. O caro Signor Zelandro, gielo c'hà posto tanto fuoco d'amore nel mio padrone, che per ciò si chiama Rouenio. Vedete s'è mutato di Casa com'a Vinezia si costuma, & hammi detto che venendo V. S. di Costantinopoli questo albergo è suo, con due bellissime camere, benissimo adornate però Signor entrate; ben mi dispiace, che per questa vostra bestia non c'è stalla.

Ron. Se la stalla doue stai tu, che sè vn Asino, non è tanto stretta ci starò anch'io.

Zel. Eh, eh, eh. O che spasso, ò che trattenimento; sò che ogni volta ch'io non entrassi dall'amico mi chiamerebbe nemico; però fammi la via.

Cal. S'io m'andassi ad affogare, vorrei che il vostro seruo mi facesse la strada: ma perché si vada in casa à viuere, e viuer bene, entrerò io, e poi per la porta della riuà anderò al padrone: ma il vostro seruo in tempo di bisogno sà portare? ditemi il vero.

Zel.

Zel. Si si; Quando io spendo in Costantinopoli, & altroue, fa quello che fanno con questi Signori Nobili i loro seruitori; in somma non si sdegna, porta benissimo.

Cal. Si. O piglia sù Barbone; porta questa sporta.

Rond. Se quella sporta fosse piena di pugni nel viso, la piglierei, per isborfarti poi subito giunto in casa nella dispensa delle tue ganascie cotal viuanda.

Zel. Eh, eh, eh. Di grazia entriamo.

Cal. Hor sù venite Signor Zelandro.

Zel. Camina Rondello, che questo humor mi piace.

Ron. A mè ancora.

## SCENA SECONDA.

*Rouenio, Filino.*

**M**esser Filino quest'è la vostra pace della Commedia non è così?

Fil. Si mio Signore e la sò benissimo; poiche Lelio (giouine di V. S.) n'ha così tutti ben instrutti, che basta veder lo scenario d'ogni Commedia, e siamo atti a recitarla; e in questo soggetto Io fò Narciso.

Rou. O caro Filino, io fò ogni giorno recitar Commedie, le Commedie son piene d'allegrezze, & io colmo di mestizia; si che questi atti scenici, per mè in apparato comico, mi vanno ad ogn' hora ministrando tragici auuenimenti; colpa solo, che Amore facendo il Prologo, s'ad altrui  
sem-

sembra il figliuol di Venere, & à mè vna Furia non di facella d'oro; ma di Tasso auuelenato ingombrata la mano.

Fil. Sapeua ben io, che quì V. S. posaua; poich'ogni vccello cade al visco, ogni pesce à l'hamo, & ogni amante à discorrer d'Amore; fa molto per acquistar la grazia della Signora Solinga; col far caccie del Toro, disfida nel corso di Fisolere, musiche, Mascherate, commedie; ma tutto è nulla; E pouera si: ma come dice il Pastorido. Nuda si: ma contenta.

Rou. Pòh, io mi marauigliaua, come questa, fortezza della sua perseueranza, potesse star salda alle artiglierie, se le palle sono d'argento, alle scalate, se le scale sono d'oro: ma conobbi al fine, che l'honestà la munisce, e che il Castellano altro non è, che vna guerriera nobiltade. T'hò ben io (ò Filino) più volte pregato, che più ad vn filo sottilissimo di speranze non mi appendi: ma che liberamente, tū mi scopra il profondo di quel cuor nobile, che non nel petto: ma frà l'honesto, e generoso di quelle ciglia di Solinga solo si scorge. Dimme Filino quando Rouenio vuoi far tanto felice parlando, quanto scontento tacendo? vuoi tū, che lo scrigno di quella bocca s'apra con vna chiaue del più nobile metallo? più volte il bramai: ma nulla mi giouò.

Fil. Qual orecchio di ferro percosso dalle vostre fortissime preghiere ò Signor Rouenio potrebbe star saldo e non ispezzarsi: e dando il segno fuor della bocca e aprir quello,

quello, che di segreto nel cuor s'asconde?  
Mi dispongo d'vbbidirui.

Rou. Adunque far mi vuoi questa grazia Filino? Parla, che ti prometto al chiuder della tua bocca, ch'io aprirò la mia borsa, e ti darò non indegna ricompensa; jò Felice Rouenio, forse Rouenio detto, per quel rouente fuoco, che'n questo punto Filino mi doueua accender nel petto.

Fil. Signore Solinga è nobilissima.

Rou. Il dissi ben io; eh, ch'è difficilissimo, che velo di pouertà copra la serenità di volto nobile; com'è impossibile, che possa velo di picciolissima caligine tener ammantati i viui raggi del Sole.

Fil. Questa è figlia di principalissima Signora Romana, tanto superba, e tanto sanguinaria, quanto ricca, e temuta, Amaua questa sua figlia vn bellissimo Caualiere, che per fieri accidenti de' suoi era così pouero d'oro, come ricco di nobiltà; Onde la Madre auara, di ciò auuedutasi, dir li fece. Che per via di ferro finita habrebbe la sua uita, se non solo seguitaua questa per lui troppo diseguale impresa: ma, se di Roma subito non si partiu. Il Giouine sapendo, che i cenni di Costei erano infallibili effecuzioni, lagrimoso, e timido, se ne fuggi. Hor qui pensi. V. S. che vita ritirata, & aspra doueua sostener figlia affabile, & innamorata, con madre rigida, & arrabbiata. Tale fù, che la misera traboccando nella disperazione, se ne fuggi; & io che suo conoscente era, fuor di Roma à pena trouandola il

tutto

tutto feci, per rimouerla da così risoluto pensiero; anzi col pianto parlandomi, m'eleffe per sua scorta in così lungo viaggio; silenzio io le promisi, e fede, in amore, tesori tanto preziosi; & essendo pouero copista, lasciai quelle quattro camicie, & altre cose in vna Cassa, e'nuitato da molt'oro, che haueua seco, ci partimmo, cercando questo suo caro Giouine amato, detto Partenio; ben Partenio à gran ragione, poiche non solo il misero dalla Patria partì: ma partì l'infelice non Solinga: ma Dardenia, e partì al fine il pouero Copista; onde l'altrui pena fatta à mè penna potessi scriuere. Che Dardenia dal amoroso dardo ferita, doueua Solinga nominarsi, per esser ad ogn' hora meco soletta, fin che'l letto d'Amore, o'l feroce di Morte la riceuesse. Ecco mi giunto al fine di quanto. V. S. bramaua; hor questo fine in mè di racconto, fia principio in lei di silenzio, quello hauend'io palesato, che tacer sempre i doueua.

Rou. Quanto più s'ama in ben coltiuato giardino vn fiorito arancio, che in aspra montagna vna ruuida quercia, tanto anch'io al presente apprezzo assai più Solinga, o Dardenia nel giardino di nobiltà, arbor fiorita, che alhora io non faceua, che nell'alpestre giogo di penuria la credei di pouertà pouera pianta. Il silenzio sarà meco, e'l guiderdon sarà teo.

SCE-

## SCENA TERZA.

*Calandra, Rouenio, Filino.*

Cal. **A** Llegrezza allegrezza.

Rou. **A** Che cos'è, che cos'è Calandra? è forse Amore venuto in queste parti disarmato, e cinto d'Oliua, per dinotar, che più meco non vuol guerra fluttuante: ma pace tranquilla?

Fil. Alcuna cosa v'è certissimo di buono.

Cal. Non è Amore di queste cose adorno: ma il Tempo che à ciglia irsute, & ispide, & à barba lunga, & irta lasciando il Mare e venuto in terra, per farui hoggi felice.

Rou. Che tempo, che ciglia, che barba; parliam chiaro; fà che le tue parole siano composte di Sole, e non di tenebre.

Cal. Che amate voi?

Rou. I quattrini.

Cal. Poi.

Rou. Mè stesso.

Cal. Poi.

Rou. L'Amata.

Cal. Poi.

Rou. L'Honore.

Cal. Poi.

Rou. La Patria.

Cal. E Zelandro?

Rou. O Zelandro poi, come lo spirito, come'l cuore, come l'anima propria.

Cal. Io perdonatimi vi posso dare vna mentita; perche quelle cose che s'amano si ricordano; voi non mai di Zelandro vi sie-

te

te ricordato, adunque non l'amate.  
Rou. Sai tù come fò con Zelandro; come colui, che hauendo vn tesoro, gia mai non ne parla godendo che quello che sempre tien nel cuore non ardisca parlarne la lingua.

Cal. E di questo ancor (con creanza parlando) ve ne mentite; poi che ad ogn'hor di lui mi parlate, & hora nò. Hor sù tocca più la camicia, che giubbone in tutte le cose; al fine è venuto di Costantinopoli Zelandro, con vn seruitor detto Rondello, bellissimo trattenimento.

Rou. Et è vero? ò Calandra ò Calandra al canto più de' rufignuoli soaue; e dou'è?

## SCENA QUARTA.

*Zelandro, Rouenio, Calandra, Rondello, Filino.*

Rou. **S** On quà, son quà, Rouenio carissimo SO Zelandro, ò Zelandro, ò cuore, ò vita.

Cal. Non v'abbracciate così stretti, ch'al sicuro vn di voi scoppierà; eh lasciateui in buon hora.

Fil. O sforzo dolcissimo dell'amicizia.

Zel. O Rouenio.

Rou. O Zelandro.

Cal. E noi che facciamo? parimente abbraccianci, ò Rondello.

Rou. O Calandra.

Cal. O Rondello, Rondello.

Rou.

Rou. O Calandra, Calandra. O vè, che si distaccheranno.

Rou. Venga pur la Prima uera carica di fiori, l'Autunno di frutti, mi comparisca il Cielo tutto d'oro fiameggiante nel giorno, tutto di stelle gemmato nella notte, aprasi; e tutto si spalanchi il Mare, e mi faccia copia, delle più ricche perle ammassate, che tutto m'è nulla in paragon di veder il mio caro Zelandro.

Zel. Et io dal vedere il Cielo aperto in poi, e'n maestà tutti gli Dei, cosa più amabile di Rouenio veder non posso.

Rou. Misser Filino.

Fil. Signore.

Rou. Farete vostra cura (poi che Lelio è fuor di Casa) l'andar per gli Accademici, perch'io voglio doppo hauer desinato, che si reciti la Commedia, che all'improuiso recitar volete; benche io sappia, che Lelio hauerà ad ogni recitante data alcuna cosa di gentile: ma non vuol dirlo, perch'è cosa inaspettata è più gratà; pregou bene (entrato che sarete in casa) a far sì, ch'io possa affissar lo sguardo (Aquila d'Amore) nel mio terrestre Sole.

Fil. Sarò parco nel fauellare, e prodigo nel operare. Addio.

Cal. Al contrario di mè, che son prodighissimo nel profferire, e parchissimo nel seruire. Andianne in casa. Rondello vien meco.

Rou. Si andate, c'hor, 'hor vi seguittiamo.

Rou. Vengo, vengo fratello; e così abbracciandoti, e baciandoti entro volontieri alla

alla casa: ma più alla cucina.

Rou. Zelandro caro hoggi termina l'anno, che noi con l'occasione della mercanzia cominciammo il traffico di Costantinopoli; vn mese solo ci godemmo in Venezia, e poi il rimanente siete stato à Costantinopoli; e certo, che'n questo tempo, non solo il negozio con l'utile è cresciuto: ma tanto l'amore verso voi s'è auanzato, che'a voi miro mè stesso, e la ricchezza mia.

I fasci delle vostre lettere, non solo tengo in luogo dou'ogni giorno possa vederle: ma souente le apro, e le lego, parendomi (& è pur uero) ch'vn muto foglio, sia del mio amantissimo Zelandro la carissima fauella; nè fazio in questo modo di discorrer seco, tutte le sottoscrizioni sue bacio, e ribacio.

Zel. O Rouenio mio caro.

Rou. Vi dò poi nuoua, com'inuaghito d'vna bella giouane Romana, mi distruggo per lei, e quasi ogni giorno fò caccie di Tori, musiche, mattaccinate, e commedie; poich'è non hà duo mesi c'hò vn giouane in casa detto Lelio, che'n così fatte cose si porta molto bene; Eccola appunto alla finestra che vi pare.

Zelandro Bella in vero.



## SCENA QUINTA.

*Solingo, Rouenio, Zelandro.*

**S**ignor Rouenio è vero, che mi vuol far degna di venir ad vna bella commedia?

**Rou.** Si mia Signora tanto più ch'a far ciò m'inuita questo ricchissimo Signor Mercante, ch'è appunto quegli, che tante, e tante volte mi vdiste nominare.

**Sol.** Quest'è il Signor Rouenio?

**Rou.** Si mia Signora quegli son'io; e questi è quel piagato da gli occhi vostri, o bella combattente amorosa: ma perche le piaghe più profonde in amore con la pietà si medicano, per tanto le raccomando anch'io questo mio carissimo amico Zelandro, prima, che in ghiaccio di morte si conuertà.

**Zel.** Hor sù Signora Solinga, solinga certo nõ hà da stare in quella casa: ma con l'occasione di questa commedia dourà scender le scale, e venir à desinar con noi; nè mi dica di nõ, che sà bene, se l'honestate è seco, che la riueranza è meco; amandou così teneramente com'io faccia Lidia mia figliuola.

**Sol.** Ne sono hormai per tante vie accertata, che ben dir posso, che ciascuno, che non conosce honore venga alla sua casa, e vedrà com'in maestà egli risieda; e però vengo non meno vbbidente, che sicura.

S C E -

## SCENA SESTA.

*Zelandro, Rouenio, Solinga.*

**S**ignor Rouenio quest'è vna bella Romana e se'l bello argomenta il buono, io la tengo vn rusignolo nella bocca per la dolce fauella, & vna colomba nel cuore per la sua purità.

**Rou.** E nobile quanto bella e quanto pouera: ma silenzio.

**Zel.** Cheto, eccola appunto.

**Rou.** Signora Solinga hoggi non era il giorno destinato à questa Commedia, però hauendola di già Lelio più volte fatta alla mia presenza vdire, dal fine in poi, mi rendo certo, che si potrà recitare; poiche lo scioglimento di quella stà in Lidia mia figliuola, la quale hà così bene addestrata nel parlar anche all'improuiso, che senz'altra diligenza recitar potressi.

**Sol.** Ben certamente la Signora Lidia non è indegna figlia di così degno Padre.

**Rou.** Diuerrà degna la mia figlia, e la sua ancella Lidia, hor che delle sue lodi la farà degna: ma ecco i serui.

## SCENA SETTIMA.

*Calandra, Rondello, Lidia, Zelandro, Solinga, Rouenio.*

**E**Ccoui quà acque in bronzini d'argento; e fiori d'aranci in bacili pur di  
Le due Com. B grosso,

grosso, e massiccio metallo, di quello stesso, che somiglia alla Luna, all'hor ch'è detta il pianeta d'argento.

Rou. Sù sù Signori à lauar le mani, che per la fame mi si lauano le budella.

Cal. Tutt'è all'ordine, nè altro s'aspetta che'l Diluuio.

Rou. Hor hora. Lidia, Lidia, figliuola, esci, esci.

Lid. Eccomi appunto Signor Padre, che nel portico essendo vidi V. S. e venni ad incontrarla.

Rou. Fa riuereza alla Signora Solinga, & al mio carissimo amico Zelandro anch'egli à tempo venuto di così cari spaffi.

Lid. All'una, & all'altro con profonda riuereza m'inchino, accertando le Signorie loro, che'l torrente di questa beneuolenza del mio Signor Padre affrenar non può argine, o sponda di contrario accidente, bisogna che trabocchi, e che di quello in ogni caso l'ampia inondazione si scorga.

Rou. O che Ciceronessa.

Cal. Le hò insegnat'io. Hor sù meno discorrere, e più lauar di mani, & assai più empier i ventri.

Rou. Hà ragione; acqua alle mani, così in queste corti à Vinezia Città di liberta si costuma; qua Signore.

Sol. Cominciate pur voi Signori.

Rou. Non tante cerimonie.

Cal. Tutti addosso all'vno all'altro Signori Padroni.

Rou. Signor Zelandro.

Zel. Signore.

Rou.

Rou. Datemi quella mano, datemi quell'altra anche voi signora Solinga.

Rou. Ecco quà ambe le mie, poiche alcuno al mio bacil non viene.

Cal. Piglia Rondello, se non ti sè lauato ben le mani, lauati e mani, e viso.

Rou. O vituperoso.

Rou. Eh, eh, eh; tutta l'acqua ch'era nel bacile l'hà gettata nella faccia al pouero Rondello.

Zel. Eh, eh, eh. è segno di festa.

Rou. Si quando si versa vino, e non acqua; però aspetta che'n casa ti voglio rompere tutti i fiaschi sù'l capo.

Zel. Piglia questi sciugatoi asciugati, & entriamo.

Rou. Entriamo Signore; andate auanti.

Sol. Con licenza Signori; con la Signora Lidia per mano io entro.

Rou. Et io co'l mio Zelandro abbracciato.

Rou. Et io voglio, che à cauallo costui mi porti.

Cal. Simonta forfante.

Rou. Se io'l sò, quest'è la penitenza del tuo peccato.

Cal. Mi contento, & entro.

Rou. Và la, và la; ari là, ari, ari.

*Qui tutti rideranno, e finirà l'Atto primo.*

B 2 ATTO



# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

*Lelio, & Arminia.*



**A** R M I N I A mia, che armato il cuor d'honestà, e la mano di virtù insegnando di chitarra, armoniosamente fate il vostro nome glorioso; sappiate, ch'io veniua ad inuitarui, perche vdiate prouare di piaceuolissima Commedia bellissimo nodo. Incerto fine sarà questa Operetta intitolata; non sapendo qual fine douerà partorire; nè giamai il suo fine hò voluto, che si manifesti, tenendo questo colpo in me riserbato; basti solo, che, se dalla Comedia si caua buon' ammaestramento, buonissimo, e salutare quello esser douerà, ch'io porterò in Teatro; tanto più caro, quanto meno aspettato.

**Arm.** Certo Lelio mio, che voi siete in questi affari singolare; e se la virtù nobilita, voi siete così carico d'honori, come di sapere; e questo è certo quel vero tesoro, che posseduto fa che l'huomo si uesta di gloria, e si cibi (Camaleonte di virtù) d'aura immortale; e se così vi piacesse di metter in atto tragico le mie sfortune (benche Regina io non sia, se non di tormenti) m'apparecchierei (tanto u'amo) di

nar-

narraruele in pochissimo giro di parole. **Lelio** Come, promettasi pur di Lelio ogni impossibile cosa. Ah ben più volte nel foglio dalla vostra fronte, da velo di trauaglio coperta, lessi (ben che con fatica) i vostri dolori; quasi lettere ancorche ben formate, nondimeno per esser coperte da vetro sottile: ma polueroso, quelle legger ben bene non si ponno; Hor via Arminia cara, con vn profondo sospiro, vera chiauue che disferri i ripostigli del cuore, quelli aprite, e'l tutto depositato nelle orecchie mie, certa si renda d'esserne e consolata, e tenuta segreta.

**Arminia** Arminia, poiche tanto il cortesissimo Lelio ti affida, che si diffida? sciogli la lingua, e parla. Sappiate adunque o mio caro amico Lelio, anzi erario de i miei più interni angosciosi tormèti, ch'io stando in Bologna, mi viueua in pouero stato; colpa d'vn fallimento del mio pouero Padre chiamato Oliuier; in questo istante, che s'andaua riparando con lo scudo del traffico assiduo, da i fieri colpi d'estrema necessità, vn mercante di Canape (come Bologna ne fa gran cumulo) mi ricercò ad Oliuiero mio Padre per sua consorte; e questi hauena nome Luciano; però giouane anch'egli, nò troppo commodo. Si vien dalle parole à i fatti, e già mio Padre si dispone di concedermeli. (O rimembranza amara) per consorte?

**Lelio.** Questa improuisa pioggia di pianto, dinota gran temporal di cuore; respi-

B 3

rate

rate ò lagrimosa Arminia.

Arm. Questo così repentino matrimonio, fù cagione ch'io palesai al Padre vn mio segreto: ma pero honesto amore, con vn giouane studente, e gentilhuomo, Durante chiamato della nobilissima Patria del Friuli ò figlio indegno di così nobl Madre accertando lo stesso Padre, ch'era così inferuorato in questo amore, che per sua moglie m'hauerebbe riceuuta, s'egli daua il suo paterno consenso. Meco pugnò con grandissime ragioni, e perche non mi fosse consorte, & io sempre con modestia ardita quelle abbattendo, al fine vincitrice rimasi. Pro testommi però, che, se accidente alcuno di male succedeva in questo matrimonio, che m'hauerebbe con le proprie mani leuata la vita; douendomi bastare l'esempio di quel detto, Che à cader vâ, chi troppo in alto sale. Così ruppe il primo matrimonio con Luciano, per conseruar intiero quello di Durante. Già il Padre mi dà commodità (datami la fede con vn bellissimo diamante) di godermi seco in matrimonio; ne così tosto l'empio, l'ingannatore, hà colto nel giardino de' più teneri anni miei il fior di mia virginità, che rapido sù l'ali di leggerezza vana, d'infedeltà costante se ne fugge; lasciando per maggior disprezzo vna lettera, ch'andaua ad Oliuiero mio Padre, auisandolo; che sicome il diamante datomi per ara di fede maritale era falso, così era falsa ancora la promessa fatta-  
mi.

mi. Il Padre alhora posto in sù la lance di pouertà, di disonore, e di sinistra fortuna, traboccando alla disperazione, m'affalì, e con ingiurie, e co'l ferro mi lasciò per morta.

Lelio. O misera; quanta pietà m'arrecate à gli occhi figurandoui allhora sommersa in vn mar di lagrime, e di sangue.

Arm. Fuggi mio Padre; & io da pietosa vicina raccolta, e sanata le rendei quelle grazie, che la maestra mia bassa Fortuna in segnar mi seppe; da Bologna m'allungai peregrina, risolutissima hauendo proposto che douunque mi si scopriua il raptor d'ogni mio bene in quel punto, quel ferro à lui nel cuore lasciar volea, ch'almè il Padre lasciò nel petto.

Lelio. Donna offesa à torto, come virile si mostra; Hor che successe poi?

Arm. Doppo vn incerto, infruttuoso viaggiare, ecco ritrouo (e'l riconosco à pena carico d'anni) chi della Patria, del Padre, dell'honore, del Conto, e quasi della vita mi fece rimaner priua.

Lelio. Caso infelice.

Arm. E qui in Vinezia, il veggo, il seruo; e quel ch'è peggio, seguitando ancora que' suoi pessimi furori giouenili, ama, non riamato. O quante volte allhora che suonando, e cantando alla sua presenza, l'addormento, mi vien volgia d'impugnar questo ferro, già spugna del mio sangue, e di nuouo alla maggior siccità sua farlo penetrar nel'e sue fauci, e tutto inebriarlo: ma stimando gran ferità

l'uccider il Conforte, Pietà fuga lo sdegno, e mi ritiene, e mi fauellà dicendo; che s'io mi scopro, mi potrebbe ancor per sua consorte hauer cara; E questi si chiama Rouenio; quegli ch'è di Solinga amante: ma il suo nome non è Rouenio: poiche si chiama Durante Ginebri Furlano; duro certo assai più che'l diamante, pungente molto più, che lo stesso ginebro; nè io mi chiamo Arminda, che tal nome m'imposi volontaria, per quest'arma acuta, che meco serbai à questa douuta, e memoranda vendetta: ma si ben Florinda fiore sfogliato fiore in languidito, fiore dall'horto di mia virginità spiantato, perche nel campo di disonestà io diuenissi fiore assai più disprezzabile de i fiori che producono le ortiche, e i velenosi virgulti.

Lelio. S' à tanta marauiglia io non perdo il moto, son condannato à perpetua agitazione, nouello Sisifo sotto la cura di pesante fasto, nouello Ifione sotto'l volubile di girante ruota; e per mè già stabilisco il modo di farui in breue tēpo felice.

Arm. Deh lo consenta il Cielo.

Lelio. E poi, che discoperto m'hauete quello, che giratte di tener ad ogn'hor nascosto, voglio di pari lagrimoso racconto farui à parte; onde à pieno conoscer possiate, che e per mio costume, e per obbligo farò tenuto al silenzio; tanto segreto di fede à voi fidando, quanto à me fidaste; hor m'vdite, & instupidite.

Arm. Eccomi tutta intenta; & ecco del petto pronti

pronti i sospiri, de gli occhi le lagrime, per dar tributo à tempo, e di quelli, e di queste in caso, che ben prima si mira nel volto, che si manifesti parlando.

Lelio. Lo stesso Rouenio, che à voi leuò l'honore giouenetta, à mè bambino cercò di leuar la vita; odasi come. In Perugia staua mio Padre Alidoro Argenti Ferrarese studente, e gentilhuomo, al quale mancata la moglie in Ferrara Patria sua, venne voglia condurni colà nell'età di sett'anni in circa. Quiui trattenendosi, il dolor della defonta consorte cò la prudenza medicar procuraua. Volle in questo tempo la mia pessima sorte, che per nostro confinante hauessimo vno studente, credo più tosto nato per la spada, che per la penna; e però sempre sù i duelli, e sempre sù le questioni; & è questi, che si chiama Rouenio vostro, e mio capitalissimo nemico.

Arm. O racconto innaudito.

Lelio. Lo stesso Rouenio, o Durante, che si sia, haueua com'egli ha parimente, vna figliuola alhor pargoletta, nomata Aurinda, & hora Lidia; Di quest'Aurinda all'aura soaue di pargolette parole, io tenero fanciullo detto Mirindo, mi feci amante mirandola, & ammirandola; e qui frà noi pargoletto scherzando Amore maggiormente ne pungeua con gli strali, n'accendeua con le facelle, e co' suoi lacci n'annodaua; quasi serpentello ancorche picciolo dou'vnque posa, ò passa, lascia il suo mortifero veleno; per

li giuochi fanciulleschi noi diuenimmo amanti; e per li giuochi di carte, e di dadi i nostri Padri si fecero nemici. Incominciata questa rabbia canina di nemicizia rabbiosa, nè più si rimirauano, nè più si salutauano; così priuarono e cō minacce, e con battiture noi altri Bambini amanti della conuerfazione; Onde i cuori tenerelli distruggenamo in pianto, per gli occhi l'anima innamorata, & angoscia nel volto portando: Ma perche l'ali porta Amore insegnando il seguir l'Amata amante, anch'io obliando i duri commandamenti, non curando le rigide sferzate qualhor io poteua fuggitino mi portaua al fianco della mia bella Pargoletta; per la quale hauendo in tutto obliate le fanciullesche merende, con duode' suoi teneri, e non maliziosi baci, quest' Anima innamorata cibaua; Colà nel tempo al fine, che'l Sirio Cane per fouerchio calore latra, e con gli anheliti di fuoco infiamma il mondo, verso l'oscurarsi d'vna sera nell' hora appunto che i Padri nemici, per giuochi abbandonarono le Case, noi piccioletti amanti ci andammo à ritrouare, e dentro vn letto in vna camera terrena stauamo, baciandoci, e scherzando. Hor mentre cō puerile innocenza nel grēbo gentile la mia bella vezzosetta il capo mi teneua, m'asciugaua, e i capelli m'intrecciua, io nel suo grembo, & ella sopra me in bel nodo ci addormentammo. Passarono l'hore prime della notte, le seconde, e fors' ancor giu-

se

se la metà di quella, che non mai ci suelgiammo. In questa nostra quiete così cara, ecco Durante duro più di diaspro, velenoso più di Basilisco, furioso più di Baccante, se ne giunge à Casa, e per hauer perduti tutti i suoi danari, e co' danari il senno, apre con la sua chiaue, l'entra col lume la porta, e nella camera terrena per dipor l'armi già peruenuto, vede noi Pargoletti vno in seno dell'altro, & ambi in seno del letto addormentati. Allora il furibondo sanguinario abbauato, per l'odio intestino c'haueua contra il mio pouero Padre, per li piedi mi piglia, fuor del letto mi getta, e co' calci, e co' pugni malissimamente mi tratta; All'abbondanza de' replicati colpi veggendo in mè abbondare il sangue, morto credendo mi fuor della sua Casa entro massa di letame sepolcro mi diede. In questo tempo, che mè ucciso credendo, cerca d'occultarmi; Ecco svegliarsi la uerua ch'era per custodia di quella Bambina in quella Casa, alle strida della stessa fanciulletta scende à basso, e'l tutto dalla picciola amata inteso, esce con lume in strada, chiama vicini, escono molti, & in quel tempo, ecco il pouero Alidoro Argenti Padre mio, che da alcune feste venendo anch'egli al rumor giunse; e inteso il miserabil accidente inquieto, e furibondo chiamando il suo perduto figlio, & hor disfidando il suo nemico, l'Inimico giunge; Taccio qui hora con qual furore si douessero assalire, con quei colpi si

B 6 do-

doueuanò oltraggiare; basti solo, che nella questione il mio misero Padre perdè la vita, e l'altro, se ne fuggì con la figlia, e mia amata, ch'è quella, che Lidia si chiama. Vna pietosa Vecchiarella che furtiua da quella massa d'immòdizie mi tolse di questo racconto tutto mi fece parte; la quale in guisa tale di me si fece raccogliatrice, e chirurga pietosa, che non volle dir giamai, ch'entro sua Casa mal viuo mi celasse, credendo ch'vn giorno à peggior scèpio nemica rabbia m'haueffe condotto; & allhor che nouelle si cercauano di questo ucciso figlio, ella accertaua, che da alcune Lupe domestiche, che andauano allhora p la Città io era stato diuorato in miserabile segno del vero spiegando il trofeo sanguinoso, e lacerato della mia picciola camicia.

**Arm.** Marauiglioso accidète di nemicizia, & d'Amore: ma come nimici i Padri poteuate pargolerti andarui à ritrouare? come tante hore della notte ambi scorreste senza pur che d'alcuno di voi duo, si procurasse d'intendere?

**Lelio.** Anzi che di nemicizia crudele auampassero i cuori de' Genitori nostri, era frà loro commune la Casa, come ancor commune l'hauere, e'ndifferente l'amore; nemici poi non si disgiunsero di Casa molto, poiche per necessità di luoghi vacanti, furono pur necessitati à star con habitazioni confinanti; e perche ambe le Vecchie, che ne costudinano, tanto godeuano di questi nostri pargolerti amo-

ri, quãto in disgusto i nostri Padri, quelli predeuano, per le stesse ancora si cagionò la total nostra ruina; Poiche doppo hauerne conceduto adito, che per vn breue spazio insieme dimorassimo (proprio di Vecchiarelle) trà la rocca, il boccale, e'l fuoco discorrendo l'vna, e l'altra, s'addormentarono; e ben il loro sonno fù quasi cagione del mio vltimo sonno.

**Arm.** Mirindo dalla tenerezza di questo caso hò tutto nel seno distrutto il cuor in lagrime, e quest'anima ridotta in sospiri, e se quelle da gli occhi non ingorgano; e questi dalla bocca non essalano, è solo perch'io temo, che messaggieri di dolore, i vostri dolori non manifestino; duolmi della perdita del carissimo Padre suo Alidoro: ma si rallegri, che su l'ali d'oro d'vna gloriosa fama tanto risorge, quanto nemico ferro cader' il fece.

**Mir.** Già passato habbiamo il tèpestoso golfo di molte sventure; E quasi toccato il legno, lo confesso, e per auto il timone non lo niego, rotto l'albero io pur l'accerto: ma però s'è in parte abbonacciato il mare, e scorgiamo vicino il porto. Mirindo, o Cesare, o nulla; o pigli per genero voi, e mè per consorte, o co'l ferro vendichiamo l'offesa.

**Lelio.** Quello che la Vendetta ricerca, Amor mi toglie; pur non si tema, ch'io vi prometto gran parte di salute: ma s'io non erro ecco Filino.

## SCENA SECONDA.

*Filino, Alfesimoro, Ricciardo, Rubenio,  
Terbuono, Gilenio, Tribino, Lelio,  
Arminia.*

**O** Lelio, ò Lelio degnissimo capo di questi virtuosi Accademici; tutti v'inchiniamo, e se pur seruo dir vi dobbiamo, seruo sarete della virtù, se pur à voi ella non è soggetta.

**Alf.** Alfesimoro, candido tato di cuore, quanto mero di nome fa lo stesso.

**Lelio.** Cortesissimo Alfesimoro, e del saluto, e della lode sommamente io vi lodo.

**Ricc.** Et io pur voi Lelio salutando dirò; che si come Cicerone principe della lingua Latina, Fenice de gli Oratori, Oracolo di sapere, alla presenza di Rossio eccellentissimo Comico antico s'arrossiua, così in faccia di Lelio anch'io, che Ricciardo mi chiamo, arricciar mi sento il crine quallhor al suo cospetto premeditato discorre nonche improvviso fauello.

**Lelio.** Si come Ricciardo d'anelli d'oro porta il capo arricciato, così d'oro hà la fauella ancora: di che molto mi lodo, che fatto quasi statua, che per esser dorata di fuori vien cara tenuta, potrò anch'io (benche soggetto vile) lodato, e indorato dalla sua facondia farmi al presente apprezzabile, se disprezzabile per l'innanzi.

Fil.

**Fil.** Alfin per troncar le cerimonie, e salvar le parole per la Commedia, Gilenio, Terbuono, Rubenio, Tibrino, e Lucrano - tutti tutti meco vi son seruitori; Le Donne, i Cavalier l'Armi, e gli Amori.

**Lelio.** O buono, o buono; tutti ringrazio, tutti amo, tutti accoglio, e tutti honoro; ecco appunto il Padrone.

## SCENA TERZA.

*Rouenio, Zelandro, Arminia, Filino,  
Gilenio, Tibrino, Alfesimoro, Ricciardo, Rubenio, Terbuono, Lucrano, Calandra.*

**O** Signori Accademici, ò figliuoli miei amati, quant'obligo à tutti voi tengo: ma vedete, alla libera, perche sapete ch'io non son corteggiano M. Arminia Lelio.

**Arm.** Son qui Signor per riceuer i suoi carissimi comandamenti.

**Rou.** Zelandro.

**Zel.** Rouenio mio, che volete? mi pare la vostra Casa vn Museo di virtù.

**Rou.** Tale esser doueua, per riceuer voi, c'haueate del Giove; M. Filino la vostra parte?

**Filino.** Eccola in scritto nel foglio: ma stampata poi nella mente.

**Zel.** Euoi Gilenio, voi Tibrino, voi Alfesimoro, voi Ricciardo, Rubenio, Terbuono, Lucrano, come vanno le cose?

Fil.

**Fil.** Benissimo Signor, & ecco come ogni Accademico ha la sua parte in mano, e trà se la vâ ruminando.

**Zel.** A farsi honore vedete, perche hauete Rouenio, che oltre il lodarui v'ama di cuore. La Signora Lidia figlia del mio caro amico pur sa benissimo la sua parte, e così ben discorre, che sembra comica auuezzata à far pompa di sè ne maggiori Theatri, non solo sparsi per la Città eretti fra le Accademie: ma innalzati da più famosi Principi, e più felici Regi.

**Cal.** Son qui son qui anch'io fratelli con la mia parte in mano.

**Rou.** O la oh ecco, il resto del Carlino, Zelandro s'apparecchia hor hora (che appunto habbiamo desinato) vn bellissimo trattamento.

**Cal.** Signori Accademici uditemi un poco; si detto con pace di Lelio nostro capo; mi par che habbia fatto errore.

**Lelio.** Può essere, la correzione farà uirtù.

**Rou.** O sciocco; e che errore è questo?

**Fil.** Eccolo? dice qui Marte, e Venere, ambe congiunti insieme.

**Lelio.** Che vuoi dire? non vuoi, che sia così. Aristotile dice. Nolite mutare receptas fabulas. Questo detto allude alla fauola di Marte, e di Venere, alhor che Vulcano gli prese nella rete.

**Rou.** E ch'è balordo?

**Cal.** Che balordo? fermateui vn poco sù quel congiunto; dicendo Marte, e Venere congiunti insieme; come congiunti insieme;

se trà il Marte, e'l Venere c'è il mercore e'l giobbia? Questo è errore.

*Qui tutti rideranno.*

**Zel.** Costui al sicuro farà bene in commedia; eh eh eh.

**Cal.** Farò benissimo per certo, poiche non lascierò passar pur' vn' error solo.

**Rou.** Tempo è Zelandro, che gli Accademici si vedano à vestire; e qui frà queste Case appunto, che son tutte mie, hò fatto accomodar vn Theatro, come quello dou' in facendo cader queste Tappezzarie, che qui si veggono saremo in Casa nostra, e vn Theatro; poiche questa Corte (come in Venezia molt'altre ve nè hà) si può tutta con Porte ferrare; Si che lo spasso sarà tutto nostro, e di qsti nostri pigionanti, che staràno alle finestre; Lelio.

Lelio Signore che mi comanda Vostra Sign.

**Rou.** Conduci in Casa tutti questi virtuosi Accademici, perche venir si potranno; ch'io in tanto voglio che per amor mio Arminia canti vna spagnoletta.

Lelio Signori Accademici entrate.

**Rou.** Entrate figliuoli miei carissimi.

**Luc.** Tutti à V.S. inchiniamo; fateui honore. Arminia.

**Rou.** Noi fiam qui tutti trè soletti; carà Arminia mia, cantate, e cantate la più bella.

**Zel.** Si di grazia, che le spagnuole per dirà mi piacciono molto. Ecco Signori che la bocca alle parole chiudendo, al canto io l'apro.

*Qui si canterà un aria, o più à suo capriccio.*

Zel. O bello certo, che pari alla bellezza del volto è andata la dolcezza del canto.

Rou. Possiamo adunque entrare à nuoui canti, à nuoui dilette.

Zel. Così facciamo amantissimo Rouenio; Arminia datemi la mano, poiche qual figlia io v'amo, e per la virtù v'adoro.

### SCENA QUARTA.

*Fulgentio, Silvio, Fortunio, Adriano, Orazio, Leandro, Lucio, Flaminio, Cintio, Ortensio, Aurelio, Fabricio, Fabio.*

**S**ignor Fabio nostro virtuoso Capo, e gentilissimo Signore sotto la sua felice scorta noi Comici detti gli APPASSIONATI, da V.S. che n'ha dato il nome pendiamo. In questa Città adunque nido delle virtù, si dourà dar saggio, e non volgare di noi: per tanto n'impieghi, che ci addopreremo; poiche ben sà, ch'al presente è così piacciuta, & apprezzata la Commedia in Venezia, che gli stessi Cittadini, gli stessi Nobili in luoghi ritirati ne rappresentano.

Fab. In ogni tempo (Signor Fulgentio mio caro) apprezzatissima fù la Commedia di quella parlo, che virtuosa, e ben recitata tanto eccellente fù in Athene, e'n

e'n Roma, ricetto di Filosofi, e di Guerrieri, da cui hoggi ancora si prendono le gloriose norme: Ma perch'è più tempo di riposo, che di discorsi Signori Comici, sarà bene il ritirarci sotto l'ombra di quel Capello insegna d'Osteria, & ecco appunto l'Oste, che spunta.

### SCENA QUINTA.

*Fisolera Hoste, Fulgentio, Silvio, Fortunio, Adriano, Orazio, Leandro, Lucio, Flaminio, Cintio, Flauio, Ortensio, Aurelio, Fabricio, Fabio.*

**S**Alua, salua, scampa; Lioghete Fisolera; Puti Zafi, Zafi, Zafi, Zafi, stanga que la porta: Roseghin, Sorze, Grazeola Cappa tonda, corrè, corrè O puerazzo Fisolera.

Fab. Se così saranno stabili (ò Signori Compagni) le viuade in tauola di quest'Oste, com'egli è co' suoi forestieri, spariranno come lampi, e noi ci morremo di fame, come Lupi affamati; Signor Orazio, Signor Fortunio, Signor Flauio, che ne dite voi?

Ora. Orazio al presente è così pieno di marauiglia, che sembra quell'Orazio Romano, allhor che si vide dietro le spalle sotto il Ponte. Signor Flaminio, Signor Flauio, signor Cintio, Signor Aurelio, Signor Fabricio, Signor Lucio, Signor

Leandro



Leandro, Signor Adriano, chi vuol questa carica di parlar con costui? ò eccolo appunto colà nell'alto della sua Casa.

Fiso. Sì, che son quà becazzi cornui, tiolè stocolpo, tiolè st'altro.

Fab. Fermati gallant'huomo; noi fiam forestieri, che vogliamo alloggiare.

Fiso. Ah furbo, mozina; ti parli toscan? e se tutti trauestij perche nò ve cognosca? no loio, che ti è el Capitano, e questi tutti i tò Zafi?

Fab. Fratello tù t'inganni.

Fiso. Nò, nò; nò femo miga el fradelo, stà da largo, perche (vè) son tutto armao, hò sta segreta in cao, sta targa in man, sta corazzina in dosso, sta meza spada in pugno, sto quanto forte, e ste maneghe de maia, sto stilo, sto manarin, e ste do bale de ferro per defenderme, per cortelizar, per sbuelar, per acopar, e per ballottar le sbiresche Signorie, vostre; Che credeu, son Filosera, così dito, perche da i Zafi scampo assai pi, che per l'acque fae aponto nò fà le Fisolere; siche scampe via, se nò vù stare mal; mal, mal.

Fab. Signor Orazio andiam ad vn'altra Osteria.

Ora. Facciam quello che vuol il nostro Capo, il nostro Signore.

Fiso. O così andè fioi, oh, adesso hauè inze-gno.

Adr. Vedi Fratello fiam Comici, e tu haueui questo guadagno; ma volontario lo perdi; tuo danno.

Fiso. Comedianti, Comedianti; Signori Com-

Commendianti fermeue; e aldime, nò ve partì cari Signori nò ve cognosceua; vn de vù m'hà messo in sospetto, che somegia tuto, tuto à vn di nostri Zafi, e l'è colù ch'è la.

Fort. Signor Adriano vien à voi.

Adr. Men male Signor Fortunio; se diceua, che somigliasse al Boia, questo male veniua di lancio à V. S.

Fab. O come i Comici ne i sali sono saporiti; la lunga essercitazione souente fà quanto vna buona teorica.

Fiso. O cospetto de mi i xe del mio humor ste bestie, i se dise vilania, e si i non va miga in barca; e vegno, e vegno, e vegno; aspetame.

Lea. Quest'è vn bell'humore, staremo allegramente.

Cin. Sì certo Signor Leandro.

Luc. O Lucio fortunato, vn' hora mi par mille, che se ne venga.

Fla. Et à me Signor Lucio ogni punto par vn secolo.

Sil. Cheto Signor Flauio, veggo aprir la porta.

Fla. Certo Signor Siluio ch'è vero. Signor Ortenso in ceruello, veggo di grand'armi, ch'hà da essere?

Ort. Signor Flauio mio, io non sò, dee hauer sospetto della corte; noi fiam tanti, e tutti con le spade, che non habbiam da temere.

## S C E N A S E S T A.

*Fisolera, Roseghin, Sorzo, Granzeola, Capatonda, Fulgenzio, Siluio, Fortunio, Adriano, Orazio, Leandro, Lucio, Flaminio, Cintio, Flauio, Ortensio, Aurelio, Fabricio, Fabio.*

**R**oseghin, salta là con quel speo da  
Sor. manzi; Ros. semo pronti.

Fiso. Capatonda.

Cap. Son quà.

Fiso. Granzeola.

Gra. Moia, moia, eccolo quà.

Fiso. Fe testa fioi, sbasè quei spei da cucina.

Fab. O galant'huomini con cui l'hauete? ad ogni forestiero che vien per alloggiare, fate questo diabolico riccuimento.

Fiso. Signori Commedianti i zafi sè i nò sà che far, ò che i me zafa in preson, ò che i me vien à cercar per tute le camere, per tuti i leti, infin, per tuto, per tuto. Hora habiando zurà, de nò voler chi me vegna in Casa, me son così armao, co sti quattro puti, per farla fuora ogni bota che i vien: Ma perche me son chiaro, che sè galant'huomini entrè, che ve farò star in Ar oline.

Fab. Hor sù siamo stanchi, il vostro humor ne piace, entriamo nell'Osteria, che tempo lungo hauremo di discorrere, e di star allegramente.

Gra. Feu'commediè? Signori son Granzeola vedè,

vedè, mè piase le cose che vaga in pontà de pie, scilicet de garbo.

Sor. Anca Sorze, che ghe phiase le recote, e'l formaio parlarà de quel, che ghe sà bon; Feu pastoral, dou'entra latefini, formaiele, e altri impiastri da stomegò?

Fab. Di tutto facciamo.

Filo. Mi nò, che son Fisolera, ve domanderò, se fè Pescatorie, dou'entra e le barchete, de le tatarete; ne feù?

Fab. Di tutto. Hor sù caro huomo d'arme entriamo.

Ros. Roseghin qui mò in t'vn cantonzelo, se rolega, perche el non puol parlar: ma dirò daspuò la mia rason à le sò Done.

Ora. Quest'è galante, perche non habbiam Donne, n'hà così motteggiati.

Fab. Entriamo di grazia, che sono stanco dallo star tanto in piedi.

Fiso. Sù Canaiola aliegria entrè là dentro; via tutti insieme, à rason de tanti castroni, ch'entra in la stala.

Fab. O che pazzo humore.

Fiso. Mo via, via, dentro, dentro, dentro; Puti.

Gra. Messier.

Fiso. Daspuò che la stala è piena seremo la porta.

Sor. Disè ben, ben, ben; criè tuti serra.

Ros. Serra serra serra.

*Qui tutti insieme gridando serra serra.*

*Fine dell'Atto Secondo.*

## A T T O T E R Z O

## S C E N A P R I M A.

*Rouenio, Zelandro, Solinga, Arminda, Lelio, Rondello, Mascherati, & alle finestre compariranno diuersi com'altri sopra i tetti: e questo nel tempo che si scoprirà l'apparato.*



**M**OR sù figliuoli, fuora da sedere; fuora scabelli, e seggiole affai. Signore Maschere, che dicono così all'improuiso dii questo poco Theatro pomposamente aperto, e'nnalzato in questa nostra Corte?

Mas. El stà ben, ben. In fin el Signor Rouenio si xe ardente, tuto igneo in ste cose; caro Signor ve priego, con ste fie che hò con mi, che co vn volè far de sti spassi chem'auisè; pota fauè pur, se ve vogio ben. Hor suso sentemose colone.

Rou. Quà seggiole, Rondello.

Rou. Eccole; & ecco mè stesso, per incuruarmi à terra, e farmi scabello dà quattro piedi, per seruir queste care Mascherine.

Mas. O galante, o galante. tiò che te dono sto Zechin.

Rou. Nò Signor non fate, che mi fate torto, mi fate torto.

Mas. 4

Mas. Pri. Moia, tienlo là; l'è too l'è too.

Rou. Dico, che mi fate torto.

Mas. Pri. E perche fio?

Rou. Perche dandomi questo sol zecchino, mi fate torto; datemene vn'altro, e farò poi contento.

Mas. Pri. O bon, ò bontio; ti te l'hà uadagnà da zentilhomo.

Rou. O sia benedetta la Fortuna; sentite, che gettano giù la porta della riuà.

Mas. Pri. Vustu che vegna Rouenio.

Rou. Nò nò Signora Maschera, state pur à federe.

Lelio. Signore V.S. camini; se non che la porta della riuà si getta in pezzi.

Rou. Vengo, vengo; in tanto accomodateui Signori Lelio venite meco, Rondello, se non ci sono scabelli à bastanza vè, e prendine de gli altri.

Mas. Pri. Sig. Maschere accomodeue Signore anca vù accomodeue; vù quà; se le Padrone, e se ben mi son el Nobile, son in Maschera no son niente, o se pur non, son vostro seruidor.

## S C E N A S E C O N D A.

*Rouenio, Mascherati secondi con molte Donne Mascherate, e puttini alla Veneziana con tutti gli altri della Scena antecedente.*

**S**Ignore Maschere questo è'l luogo, e voi altri Signori tutti siete miei; Signori si che, o sedete, o state in piedi.

Le due Com.

C

Mas.

Mas. 2. Hor sufo mi sò, ch' l' xè tardi, però bele  
fie sentemose, e vù Rouenio fe scomen-  
zar. Rouenio vserò vn' ato de i nostri  
liberi, se ben son in Casa toa. Comici,  
Accademici scomenzè.

Rou. Lelio fate dar principio, che tutte que-  
ste Signore Maschere, e ogni altro è già  
à federe.

Ron. Principio figliuoli, perche il principio  
chiamà il fine altramente starè qui sem-  
pre, e verrà la notte.

Mas. Pri. Sù, sù; principio, principio; che semo  
quà tutti. O che bel concerto de violoni.

Rou. Signori mi diletto di far ch' ogni cosa  
vada bene.

Mas. Ti fà ben, ti fà ben Rouenio, la sento, la  
sento, la mè piace, te laudo, si certo, si da  
zenthomo.

Mas. Pri. Puti silenzio; vè quà el Prologo; co-  
spetazo, che la xè la fia de Rouenio.

Mas. Sec. fà la ben, fà la ben?

Mas. Pri. Benissimo, à quel che fu altre volte  
hò sentio.

## S C E N A T E R Z A.

*E utti quelli della Scena seconda.*

### P R O L O G O.

La Pace.

**Q**uesto à voi comparir Vergine raga  
Ricca di spoglie d'oro,

Fà

Fà ch' altri dir s'appaga  
Ch'è discesa Giunon dal' alto Choro:  
Ma' l non vedermi à torno  
Voltegiar l' auree piume  
Il dipinto pavone  
Destà nouella in voi confusione;  
La destra poi ch' adorno  
Di bel ramo d'oliva,  
E la sinistra man d'asta pungente,  
Fa risonar souente,  
Che de la Pace io sia l'unica Diua.  
E ver quella son io,  
Che di Prologo in vece,  
Frà dilette mentiti  
Pace vera v'addito.  
Pace vera acquistata,  
Per valor infinito;  
Come l'Asta ferrata  
Ne dà segno gradito.  
Fate silenzio hor voi,  
Ch'è'n trofeo quì sospendo  
(Alto omaggio del vero)  
Non Vessillo guerriero:  
Ma l'Asta sol l'Oliua,  
Ondela gloria al mio poter s'ascriua.

Mas. Pri. Bon, bon, bon.

Mas. Sec. Rouenio t'hà vna fia d'oro.

Rou. Vi ringrazio Signori.

Ron. Eh, cheti in mal hora.

Mas. 2. Zito, zito signori eh, eh, eh. ecco Gra-  
tiano, e Pantalone.

*Qui tutti rideranno in vna volta, e diranno al-  
cuni, bello, buono, e simili cose.*

## SCENA QUARTA.

*Graziano Magnifico.*

*Signor Padelon Caurissimo.*

Mag. **S** Nò, diseme Signor Stivalon porchissimo, che diauolo de parlar è'l vostro; e se Dottor?

Gra. Si al despet de i libr, e de i Dottor.

Mag. Mo diseme caro fantolin, che no se infassa mai no mè quando l'hà mal alla testa, chi fù quel Dottor brutto, can, becco cornuo, che v'adotorète?

Gra. Mè son dottorà da mia posta mi Signor.

Ma. Pri. O che spasso, eh, eh, eh.

*Qui tutti rideranno dicendo (Viva) e Viva.*

Mag. Hor suso mi perderaue e'l zeruello; al ponto vn puoco.

Gra. Si si alla confusion.

Mag. A la conclusion; o manego de violon?

Gra. La dirindon, don, don;

Mag. Mo vù cante? lagheme incapelar.

Gra. Perche?

Mag. Perche co' rospi canta; e'l pious.

Rou. Buono, eh eh.

Zel. Si certo eh eh.

Mag. Mi Signor Dottor voraue sauer cosa volè.

Gra. Mò non voi nient' mi.

Mag. Mo a reuederse.

Gra. Dou an leu?

Mag. Se vù nò volè ascoltarne, che voleu che faza con vù? che cosa voleu.

Gra. Lassam spudar, lassam fofsiar' el nas, lassam conzar la barba, tirem sù ità vesta, feuè tri passi in driè, vegnine vn, e mez inanz, conceue à piè par, meti ità man manzina sù'l stomeg, ò la dritta sù'l fianch, guardè in sù, guardè in zo, spudè vna botta anch vù, neteu la bocca, desime parlad.

Ma. g Parle'.

Gra. Oh ades comenz.

Mag. O che te vegna el cancaron, la dirindon don don, e cusi sonar le renga, e buttaruzozo.

Gra. Signor si; Non hauiu, vna fiola femmena?

Mag. Signor si, Bufalazzo tutto maschio.

Gra. La voliu marinar.

Mag. Che puzzela sier capocchia; maridar volè dir; caro naranzo da strucular co i piè del Boia; voio maridarla.

Gra. O deme la man.

Mag. Eccola.

Gra. Lè fatt'e'l bech'al l'Oca; scilicet, nempè, id est, nimirum, cioè, v'hò cattà e'l cul stort.

Mag. E sto culo storto l'hauèu catà col naso dritto, disè el vero, che sento che spuzè, che amorbè?

*Qui tutti rideranno.*

Gra. Il Signor Padelon.

Mag. El signor Fritadon fatto de vuouimarzi de galina *Annabastista*; Pantalon, Pan-

talon me chiamo.

Gra. Tegniuel à ment.

Maf. O bon, o bon.

*Qui tutti parimente rideranno.*

Mag. In summa, per scomenzar dal fin, ghe hauè trouà el Consorte.

Gra. Signor si, el conza l'orto.

Mag. El guasta Peschiera co'l vostro mustazzo, daspò che'l somegia à colù che tiol el fazo de tutti i matrimonij sotto i linzuoli.

Gra. Son ben quel.

Mag. El xè quello ohimeì, ohimeì; e crepo del tanto rider.

*Qui tutti ridono parimente.*

Mag. Chi xelo stò conza l'orto?

Gra. A. A.

Mag. Mo E. E.

Gra. I. I.

Mag. O. O.

Gra. V. V. el vorresti faer nel verà? mo, e vcel digh; l'è mio fiol Narcis.

Mag. Deme la man.

Gra. Ech la zampa.

Ma. Che diauolo la zampa, seu vna bestia?

Gra. E non fauidi. sedis ab vnguibus Leo; id est, da le onghie, se cognos el Leon; per quest per mostrar sta dottrina e dissi, e ve dò la zampa, zouè quella man, che scriuend m'ha fat cognoscer quel gran Lion nelle scienze.

Ma.

Mag. A desso che me hauè dà la zampa, e che ve cognosso nelle scienze, la mazor Bestia, Rè de tutte le altre Bestie; e me còtento andemo al Palazzo à far.

Gra. A far.

Mag. A far, no zà la cachina.

Gra. A far; Ah Signor Panieron non m'abbandone à stò pas.

Mag. Butal zoso.

Gra. A far.

Mag. Diselo diauolo, à far.

Gra. Et storniment.

Mag. O se nò me hauè stornio nò ghe torna l'istrumento volè dir, Melon da darghe el tagio da l'Ortolan dito missier Mane-goldo.

Gra. Signor si andem.

Mag. Vada vostra Eccellenza.

Gra. Sel sò, tura via.

Mag. Hor suso anderò mi.

Gra. Cede locum maiori; el tocca à mi.

Mag. Pò che animalazzo, e'l vuol, che vada mi, e daspò el me tira in drio, e'l vè inanzi; la sò ricchezza me fà contentar d'ogni cosa.

Zel. Bellissima Scena certo.

Maf. Pri. Si daddouero.

Ron. Non ho mai visto peggio; oh, chi è costui? ò Calandra, che fai in questi panni? toccami la mano.

Zel. Ferma là, torna al tuo luogo, che questa è Commedia.

Ron. Che sò io di Commedia.

Rou. Non bisogna interromperlo.

Maf. Sec. O che bestia, senta zoso, silenzio.

## SCENA QUINTA.

*Capitano Medoro Burattello.*

**Bur.** S'ignor Capitani Medor faue vn poc  
sin zà; mi son el voster seruitor Burat-  
tel: ma nò zà Battel della San Martina,  
o da Comacchio; à nò puas mina tegnir  
tant sta valis in spalla, aiutaim à metterla  
vn pochetin zò.

**Med.** Se'l Capitan Medoro, per braura Ca-  
pitano, per bellezza Medoro, douesse  
aiutare à deporre alcun peso, vorrebbe,  
che Atlante lo pregasse à sostenere il suo  
fin tanto, che frà lor duo si rinfrescasse-  
ro: Ma così leggiera cosa mi vergogne-  
rei, solo in toccarla.

**Bur.** O sia maledet quand mai me partì da  
Frara, per andar à Padoua; era pur miei  
andar à Comacchio alla Mesula, à Code-  
gor, che vegnir in sti intrigh, andai pur  
in là, descostaiue pur.

**Med.** Và colà, cacciati in quella hosteria c'hor  
hora io vengo.

**Bur.** Lagai pur l'impaz à mi, che son strac co-  
m'vn porc; se ghe farà di Burattie, di  
zangarin, e ve ne farò cusinar addiu.

**Med.** Per hoggi io non mi cibo. Amor ben  
sò, che fra queste nubi, nascosto godi di  
mirar eolui catenato auanti il Carro de'  
tuoi amorosi trionfi, che prigioniero tie-  
ne con ispauento perpetuo tutti gli huo-  
mini più braui: ma che mi gioua ch'io

log-

foggetti il Mondo, se da vn fanciullo  
ignudo vinto, e superato sono? Gelosia  
mì per estrema doglia m'insegnasti il fug-  
gire dalla cosa amata, e'l ritornarne à lei  
ancor mi scuopri; non può viuer l'Aman-  
te dall'Amata lontano, come il giorno  
star non può senza la luce, e la notte sen-  
za le tenebre: ma s'io non erro, ecco  
Lidia crudele; ò come il cuore mi cor-  
betta nel petto, O come m'incerbero, o  
come m'inradamanto, ò come m'intesi-  
fono, ò come m'infegetonto, ò come  
m'infatanaffo, o come fatto sono il gran  
Diauolo dell'Inferno; qui mi nascondo.

## SCENA SESTA.

*Lidia Medoro.*

**M**isera Lidia, poiche non così tosto  
fui dal Capitan Medoro amata,  
che tanto leggiero di fede nel cuore,  
quanto carico d'armi nel corpo, mi di-  
sprezzò crudele, mi fuggi volontario;  
Ond'io per ciò consumando questi occhi  
in pianto, questa bocca in sospiri, deter-  
mino non mai creder ad huomo: ma  
tutti crudelmente odiare: ma che vedo  
foglio, o vaneggio? nò è quegli Medoro?  
**Med.** Medoro sono, d'oro nel nome, ne' gesti,  
e nel cuore.

**Lid.** Te ne menti sparlatore, e come inde-  
gno d'esser mirato questa finestra nel  
volto io ti chiudo.

C

Med.

Med. O Capitan Medoro, se hora tu non ha-  
 ueffi il petto di diamante, potresti pur  
 leuarti la vita. O Cielo, perche non  
 farmi vn petto di carne come gli altri,  
 che pure in tanta così alta disperazione  
 mi trapasserei questo petto; par che vna  
 voce pietosa de' miei tormenti così mi  
 dica. Denuda il ferro, apriti il seno, e  
 della spada scura la punta acuta precipi-  
 ta la tua vita in morte. Si, si, che far il  
 voglio; ecco il ferro ecco il petto; O na-  
 tura maledetta, s'io cado sopra questo  
 acuto ferro, tutto lo spunto, e guasto  
 questa nobilissima spada. Perche non hò  
 anch'io il petto di carne, ò natura? ma,  
 se questa spada può ogni temperato ac-  
 ciaro passare, non passerò questo petto?  
 si certo; ecco mi precipito. O natura  
 peruersa, non è di ferro questo petto, è  
 di diamante, e però impenetrabile, e pe-  
 rò petto, che spunterebbe questo ferro  
 abbagliamento de' nemici. Hor sù spa-  
 da i' ti ripongo: ma il Cielo sà con quan-  
 to dolore; e perche dall'affanno di non  
 poter morire mi sento venir meno, per  
 hauer tempo di vita, ond'accusar possa  
 la mia cruda. Auuerfaria, voglio entrar  
 nell'Osteria, e co'l vermiglio Bacco, e  
 con la Bionda Cerere in zuppa conuer-  
 titi, rinfrancarmi alquanto.

Maf. Pri. O questo si, che'l xè stao vn'atto bel-  
 lissimo.

Zel. Si certo.

*Qui tutti vscendo Narciso rideranno.*

## S C E N A S E T T I M A.

*Narciso, Lidia, Mantouano.*

O Pouero Narciso; di pure; se Nar-  
 ciso alla fonte s'inuaghi di se ites-  
 so, tanto bello vagheggiandosi, al contra-  
 rio colpa de' tuoi dolori nel fonte delle  
 tue istesse lagrime specchiandoti odierai  
 te stesso, tanto dall'esser tuo se' fatto di-  
 uerso; e pur ò Mantouano vorrei lasciar  
 la cagione di tanto male, e'nteruiene a  
 mè quello, ch'à fanciulli interuiene, i  
 quali in bel notturno sereno per ischerzo  
 mentre fuggono dalla Luna, maggior-  
 mente la stessa alle spalle si ritrouano.

Man. Pittana de cribol Sior Narcis, font ve-  
 gnù mè da Mantoua per pianzer tut el dì  
 vn pegn de zudi tarma? e le caratoli co-  
 sti, e le cose costi da comportà? se possa  
 tornà all'ombra della tor delli hori, o  
 della tor del zucchr, so ben mè coi che  
 uoi fà.

Nar. Amor sà far scontenti gli huomini, e'n  
 Mantoua, e'n qual si voglia altra parte;  
 guarda che voglia, e che fingendo il cie-  
 co t'abbia addocchiato. Batti vn poco  
 à quella casa, ch'io intendo quanto (in  
 più volte) m'hà donato Lidia, tutto con  
 disprezzo in vn sol punto ritornarle.

Man. E no fè sti così, l'è vna puttela e l'è da  
 scusa.

Nar. Batti dico con le mani, prima ch'io ti  
 picchi co' piedi.



Man. O de casa, o Siorina, e'l Signor Narcis ve chiama vedè l'è Narcis, l'è col, col, col.

Lid. Che volete intorno questa casa impertuno?

Man. Doh el mè corin, le mi vitini belli, vn pò de pietà per el pouer Sior Sig. Narcis Siora, se volè che'l pouer Mantouan possa per l'allegria ballà mustaz de boia, e mamma li virzi boi.

Lid. Nè per tè, nè per lui voglio far questo; anzi tò Narciso, piglia que' Narcisi (ancor che secchi) che tù alludendo al tuo nome m'inauiasti; vè come gli sfoglio, gli straccio, e tutti gli sminuccio. O pouer Narciso fiappo, e'n secchi, o à che se' ridotto, andar in poluere eh;

Nar. Se questo disprezzo delle cose mie t'è caro, prendi ancor tù que' fiori, che nel primo mazzetto mi mandasti, ond'io lo godeffi felice; eccolo mira com'io lo tratto.

Lid. Piglia ancor tu questi tuoi guanti; mira come con le mani, e co' denti, à brano, à sbrano, gli disbrano.

Nar. Piglia ancor tu, questa treccia di nastri, e d'oro contesta; eccola sotto i miei piedi oltraggiata.

Man. E non fè patroncin mi bel, che ghe fari la bua vedi.

Lid. Vedi, queste sono tutte lettere tue; e vedi che tutte le mordo, e straccio.

Nar. Et io; similmente delle tue fò l'istesso, che à questo fine meco haueua portate.

Lid. Lo stesso feci anch'io.

Man.

Man. Via Patroncin mi bel, demene anca mi, che v'aiutarò.

Lid. Straccia tù, straccio anch'io.

Man. Se'l non par c'habiè sualisà e'l Corriere de Rouerbella, o col che vien da Marcaria.

Lid. Hor poi c'hò finito di stracciar anch'io ecco che la finestra nel viso ti ferro, e da tè mi nascondo.

Man. Volomia con le predi dargh in la finestra delle sassadi?

Nar. Nò, che far questo non voglio, che gentilhuomo ben nato far non può atto villano. Ohime ch'io mi sento morire; o qual fuoco, o qual rabbia; non posso più tener capello, tabarro, e spada intorno; non giubbone, non calzoni; ecco tutto getto, tutto squarcio, tutto calpesto.

Mad. Ah Signor Narcis doue somia? e sioma in strada vedi, toli sù, toli sù che l'è chi el voster fior Padr.

## S C E N A O T T A V A.

*Graziano, Narciso, Mantouano, Lidia,  
Magnifico Medoro, Buratello,  
Gilenio, e Tribino.*

**N** Arcis fiol, e che vol dir tanta carta? perche iet così affaurà, spettorà, e con i calzon sù i calcagn? hat voia de cagar, hat el falus, che ti ha fat prouision de tantà carta.

Man. O diauol el bel intrigh

Nar.

**Nar.** Signor Padre hò fatto pensiero di verginità e per trouarmi assai lettere di mie innamorate tutte l'hò così condotte.

**Gra.** Ades, che vuoi razza de i fatti tuò, ti vol esser verzenel? falsò; se t'hò da la Signora Lidia, per tò moier, come porrat esser verzen?

**Nar.** Signor Padre non può essere (perdonimi. V.S.) non lo credo.

**Mag.** El xè così caro fio, mi lo confermo; mi che fauè che son el pare de mia fia, scilicet de Lidia.

**Nar.** Signore quest'è difficilissimo, perche ella non m'ama.

**Lid.** Sete voi discortese, che non amate mè; ch'io pur troppo vostra sono; e per l'estrema gelosia feci quello ch'io feci.

**Nar.** Non amate voi vn certo Capitan Medoro?

**Lid.** L'odio più che la Morte.

**Mag.** Hors'el xè cusi tocheue la man; demela quà cusi voio.

**Med.** Taglio, rompo, spezzo, fracasso, annihilò, consumo, distruggo m'ado in estermínio questo parentado.

**Mag.** E mi cuso recuso, stracuso repezzo, taccono, ligo, religo calafatto, impegolo, inchiodo questo matrimonio.

**Med.** Narciso, caccia mano.

**Nar.** Ecco.

**Mag.** Ferma là.

**Gra.** O là Fiò, portè respet, à i Duttur, potta de zuda; se ve dò sù la testa de stà scarfellazza.

**Nar.** Ti voglio morto.

Med.

**Med.** Et io sepolto.

**Bur.** O là o là Signori fermaiue fermaiue Signori; son Burattel vedi che pensaiui de far?

**Tib.** Signori ben Tibrino conoscrete, e Gilenio; fiam noi con quest'arni in mano; perche e Narciso, e Medoro non si offendano; ma nella Signora Lidia si rimettano.

**Gil.** E vero, io son Gilenio; & esorto ciascuno posta ogni riuaità d'amore in disparte (poiche'l tutto ritirati offeruammo) à rimettersi alle voglie della Signora Lidia quanto bella giudiziosa.

**Gra.** Mi vuoi, che la fia de Narcis mie fiol, se non ades ades con sta scarfellazza accop el Capitan Medor.

**Mag.** Gilenio, stuariol, co'l sò compagno Tibrin barbier, soliti à lauarue (o morosi) e tofarue i dise ben, e mi la remetto à Lidia mia fia.

**Gra.** L'è riubeccaz cornù chi non se contenta; che disiu ò Signori Cuncurrenti?

**Med.** Io così voglio.

**Nar.** E così voglio parimente anch'io.

**Mag.** Lidia fia mia cara, va in tel mezo de sti tò còtrari Amanti, e spèzeghe del bō ch' adesso el te bisogna, e nu tutti tafemo.

**Zel.** O caso in vero bellissimo.

**Rou.** O che formaggio piacentino.

**Maf.** Zito; al dimo, ch' adesso è'l pi belo.

**Rou.** Sì certo.

**Lid.** Signori combattenti Amanti; poiche il tutto in Lidia è riposto, io non voglio nè l'vno, nè l'altro.

Maf.

Mas. Pri. Eh eh eh; o questa si xe bela.

Mas. Sec. Massa bela.

*Qui tutti ridono.*

Nar. Signor Medoro, andiamo al pascolo.

Lid. E la cagione è questa.

Zel. Buono; nihil sine causa.

Ron. Tacer bisogna, se si puo.

Lid. Sappiate Signori; ch'io non hò nome  
Lidia: ma Aurinda.

Rou. O la che dicitù?

Zel. Citto Rouenio, che questa è Commedia.

Rou. Ah, si, si; hauete ragione; seguita.

Lid. Hor mentre tenera bambina io era, amaua vn fanciullo d'ott'anni in circa, detto Mirindo.

Rou. O Lidia, che parlar è questo?

Lel. Eh Signori che questo vò nello scioglimento.

Mas. Pri. De grazia caro Rouenio stà zoso; faga ascoltar sto fin che'l principio è de grandissima attenzion.

Rou. Questo vò Lidia nella Commedia?

Lid. Signor fr.

Rou. Vò dietro, che più non dirò cosa alcuna.

Ron. Diavolo quel vecchio è ben insolente.

Lid. Così amando questo fanciullo, quanto eravamo noi amanti, tanto nemici erano i nostri Padri; il mio era detto Durante, e quello del Bambino Alidoro.

Zel. Questa è vna gran Commedia.

Rou. Ma io non posso più star alle mosse; seguita.

Lid,

Lid. In Perugia stando, colpa di due Vecchie sonnolenti, fummo in vna notte d'estate, trouati dormienti in vn letto in casa di Durante, il quale arrabbiato dal giuoco venendo, trouandomi co'l figlio del suo capital nemico credendo alcuna cosa (ancorche piccioli) di sinistro, tante percosse diede al ponero Mirindo fanciullo, che mirandolo sanguinoso, per occultar questo fatto, lo gettò frà lettami, per le strade; Alidoro ciò intendendo in quella misera notte appunto ferì, per questo caso indegno, e lasciò morto Durante, come lo stesso Durante Mirindo figliuolletto d'Alidoro haueua ucciso: E per questo amando così morto questo Bambino, non posso, nè voglio altro Amante, o Conforte.

Rou. Signori con licenza io sono in casa mia. Ah sfacciata presuntuosa, e così tieni segrete le cose del Padre ti voglio ammazzare.

Lid. O puerina mè.

Mas. 1. Olà che voleu far Rouen.? fermeuè la.

Mas. 2. A sto muodo voleu de Comedia ridicolosa, far Tragedia pianziota; moia, moia.

Lel. Eh Signore che questa è Commedia d'Incerto fine.

Rou. Non mi star à dire che questa sia Commedia improuisa d'incerto fine. poiche Lidia t'hà palesato i miei segreti.

Zel. E che segreti carissimo Rouenio son questi?

Ron. O che imbroglio; non mi fò mai Accademico.

Rou.

Rou. Questo caso è tutto mio; Lidia si chiama realmente Aurinda, io Durante Ginebri, & ammazzai vn Mirindo figlio d'vn' Alidoro in Perugia.

Maf. 2. Grandissimo caro in veritàe, e se tò fia non ghe hà dito niente, l'hà del marauegiolo.

Zel. Fermateui vn poco ò miei Signori. Voi siete Durante, quelle ch'ammazzò Mirindo figlio d'Alidoro? Ah traditore; Io son Alidoro.

Rou. Tù Alidoro, con tè la voglio.

Rou. O che bordello.

Rou. Tu sè morto.

Maf. Pri. Fermeue là.

Maf. Sec. A chi dighio, mi, ferme là.

Lel. Signori deponete i ferri, vditemi, che farete contenti, poiche è contro il decoro, e fuor de' precetti, che la Commedia sia di mesto fine.

Rou. Anzi tutta sarà mestizia, e sangue.

Maf. Adasio fioi, no fè che nù altri ghe mettemo, le man; laghè parlar Lelio, e pò amazzeue bestie.

Lid. Si caro Signore Padre.

Rou. Ah mariola.

Lel. Souengai ancora, che la Signora Lidia vostra figliuola v'apportò la Pace con quell'asta in mano che dinotaua pace di proprio acquisto.

Rou. E vero.

Zel. Non sò per la confusione doue mi sia.

Lel. Pur sà ch'io chiamai questa Commedia; Commedia di fine incerto: perche non sapeua qual fine partorir douesse questo

sc-

scoprimento; il quale non volli già mai, ch'alcuno ascoltasse fuor del suo natural tempo, ch'era sol questo. Hor cari miei Signori s'à mè dà l'animo di pacificarui conforme le promissioni fatte dalla Pace nel Prologo; non meriterà, questa Commedia d'Incerto fine, grandissima lode, infinita?

Zel. Certo si: ma quest'è impossibilissimo, perche io ci lascio vn figlio.

Lel. O carissimo Padre Alidoro; Io son Mirindo, che raccolto da cortese mano fui risanato, benche stimato dalle Lupe domestiche ch'andauano per Perugia diuorato. Io quel Pargoletto vostro figlio, che stimandoui morto, e priuo dell'Amata non curai più à parenti nobili ritornare? Quegli son io, che peregrino andando fui paggio, soldato, e non son da mesi al fine, che peruenuto alla seruitù di questo Signore detto per nome supposito Rouenio, conobbi Ledia per Aurinda, e la godei consorte, col crescer degli anni, pur in lei com'in mè essendo cresciuto questo amore. Mi proposi questo fine di Commedia per vltimo fine de' miei pensieri; Onde intenerito Durante, mi desse occasione di scoprimento felice; e perche presumer non mi poteua di tanta fortuna, Commedia d'Incerto fine, mi piacque nomarla. Non sapeua già con quella di ritrouar Alidoro mio caro Padre: Ma Fortuna felice, & accidente benigno hà voluto, che sotto bianco pelo obliandosi nemicizia di giouètù, traf-

fichiate

fichiate con nomi falsi frà di voi, per far poi verace riconciliacione, e parentela, tanto più cara, quanto meno aspettata. E s'altro non mi puoi far meriteuole ò Signor Durante della sua figlia, il faccia ch'io potena come nemico stando nella sua casa leuargli la vita.

**Maf. Pr.** Mi certissimo da zentihomo hò pianzesto in sto affetuoso scourimento. Pota, che a porta el Tempo. Abbrazzeue fioi, che de sto fato non solo voggio, che al lōgo ne descoremò in casa: ma voggio dirlo a San Marco, à Rialto, à Palazzo, e per ogni gatolo de Venezia.

**Rou.** Mi s'è annodato il cuore, ho perduto le parole, nè altro sò voler, che quello che vuole la mia carissima figlia. Non più Zelanaro: Ma Alidoro datemi la mano, vi dimando perdono dell'offesa fatta al vostro figlio creduto morto, & hor viuo, per accrescer gli anni alla nostra vita, e per perpetuarne à questa vita, congiunto in nodo maritale con la mia cara figlia.

**Zel.** Ecco v'abbraccio, e bacio, come ancor fo il mio carissimo figlio, e questa, che non solo per nuora: ma per mia cara figlia ogni hor dourò chiamare. Figli toccateui la mano, che sia benedetto il Prologo della Pace, e questa virtuosa Commedia d'Incerto fine, che si bel fine, & inaspettato hà partorito.

**Maf. Sec.** Pate, per mazor allegrezza in scambio de quel baleto, che v'è in tel fin de le  
Com-

Commedie, criemo tutti, Viua la Pace.

*Tutti gridano Viua la Pace, e così dicendo entrano.*

E quì entrati che saranno i Comici, si tornerà a discoprire il luogo doue si recitò la Commedia, con ingegno di funi che alzino, e che abbassino que' tappeti.

*Il Fine dell' Atto Terzo.*



# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

*Fulgenzio, Siluio, Fortunio, Adriano,  
Orazio, Flavio, Leandro, Lucio,  
Fabricio, Fabio, Aurelio,  
Flaminio.*



**E**RT O com'è proprio del Mar l'ondeggiare, del Sole il risplendere, così è particolar costume della nobiltà l'esser gentile; e particolarmente poi que-

sta Serenissima Nobiltà Veneziana ch'è fatta il nido delle grazie, e l'Asilo delle amoreuolezze.

**Fab.** Certamente questi Serenissimi Nobili ci raccolsero gentili, ci parlarono benigni, e tanto (intendendo ch'erauamo Comici) si rallegrarono, che della loro contentezza i' son tutto allegro.

**For.** Certo egli è verissimo; chi ne proferse aiuto di favori, chi palazzo per recitare, chi proprie stanze per alloggiare, e chi in somma vna cosa, e chi vn'altra.

**Adr.** Io per mè vdi j ben fauellar della gentilezza di questa heroica Nobiltà: ma tanto (non essendo stato in queste parti) ad altrui non credeua; hora che ci sono, meno à mè stesso il credo.

LUC.

**Luc.** Hà piacciuto à questi Signori il vederne così ben ornati di ricchi vestimenti, e tutti corrispondenti; solo hà dispiacciuto loro che trà noi non ci sian Donne.

**Fab.** Molto patiamo certamente: ma siamo in questa Città, che per natura discorre tanto bene, che si potrebbe trouar alcun virtuoso ripiego.

**Lea.** Di già vedete qui la lista de que' nomi scritti di que' Signori Nobili, che vogliono Commedia, che già sono al numero di cinque. Il Signor Tribulo Menoli, in calle delle Tette; Il Signor Momolo Grizzoli, à Cà Coueiani. Il Sig Crocologo Fisoli, à Cà Marignani. Il Signor Tremolo Frigidi, in Corte Neuignana, e'l Signor Torbido Gattoli in Corte de le Scoazze. sin ad hora questo principio è buono.

**Fla.** Signor Fabio tocca à voi; voi siete il nostro Nocchiero, voi, ne potete dar porto, e sommersione: ma di gratia date laudo à quelle vostre così strane malinconie dalle quali alcuna volta assalito, stiate fuor di voi stesso; Noi più volte habbiam voluto chiederuene la cagione: E habbiam sentito del vostro affanno interno contrasto; siam rimasi però, dubbitando di non esserui noiosi; bē sono stati gli spiriti accesi, e le preghiere pronte.

**Fab.** Signori Comici, per mostrar loro, che senza alta cagione alcuna volta non sono di me stesso fuori, vdate, e'n così fatto modo habbiano gusto quelli, che de' miei disgusti tanto disgustati vissero.

LUC.

Luc. O grazia particolare; eccoci intenti à ricever cō marauiglia per l'orecchie quello, che tanto al viuo offendeuà nel cuore il nostro carissimo Signor Fabio.

Fab. Gentilhuomo Romano io sono; che per strani accidenti de' miei Genitori, dopo le morti loro mi scorsi così pouero, che quasi mi pareua, che per derisione la Fortuna m'hauesse imposto il nome di gentilhuomo. In questo tempo Amore tanto bramando di farmi pouero de' tesori suoi, quāto Fortuna di ricchezze, mi fece innamorar di bellissima Giouinetta gentildonna, ch'altrottanto abbondaua d'oro, e di nobiltà, quanto di virtù, e di bellezza. La giouene cortese mi rispose nell'amore, anzi mi giurò, che queste erano le prime fiamme che Amor con le sue facelle le haueua nel petto accese. In questo tempo, la sua Madre rigida, e micidiale, accortasi di q̄ste carissime vicende amoroſe, dir mi fece per via di Satelliti suoi; che'l maggior pezzo della mia misera vita sarebbe stato l'orecchio, s'incontanente da Roma io nō partiua; A questa proclama di morte intemorito, priuo d'appoggio, e di consiglio, per esser giouinetto di prima lanugine m'appigliai ad vbbidirla. Consideri hor qui meco chi amante viue anzi, che partire, à quanti strani partiti meco stesso ragionando m'appresi, e come al fine al partir cedendo mi troncaſero i passi le ammirazioni, & le lagrime Parto, e peregrino amante sei mesi interi peregrinando, e m'al-

m'allungo, e nō miro il mio bene. Al fine disperando la vita voglioso d'incontrar la morte, alla Città di Roma fò ritorno; Roma capo delle marauiglie, e capo de' miei dolori; colà incognito in habito di Vignaiuolo mi riduco alla casa del mio amore, e'n vece di vederla, e per gli occhi consolar il cuore (ahi lassio) intendo come per l'aspra vita datale dalla crudelissima Madre, ella se n'è fuggita.

Ora. O pouerino.

Fab. S'alla voce di questo fuggire, non se ne fuggì, e non si diuolse quest'anima essanimata dal suo carnal legame, ell'è per sempre col suo mortale auinta. O come allhor per vederla, per seguirla bramai lo sguardo della Lince, e di De lalo le pittime. Parto di Roma al fine, cerco vario confine, nè mai trouo colei, che quantunque meco l'habbia, ogn'hor ricerco. Mācami il danaro, mentre più m'abbonda il bisogno, e più faſsi maggiore alle lagrime de gli occhi la fiamma del cuore. Hor mentre nel mar del pianto mi scorgo nauicella sdrucita, priuo d'ogni humano soccorso, ecco discopro voi veri Castori, veri Polluci di Vertù, che scintillando benigni, à voi m'inuitate con richieste cortesi. Ond'io vi seguo, e con voi in bel legame comico mi lego; nel qual s'alcun profitto i feci, à tal mete per ueni, per hauer frà le scuole molt'annistudiato, è frà l'Accademie souēte recitato. Qui si termina dūque delle suēture amoroſe mie il miserabil fine; E s'auerrà ch'

io m'addolori non vi dispiaccia, poiche è così nobile dell'amorosa perdita l'alta cagione, che non piangendo, non sono degno d'occhi, non mi dolendo non son degno di lingua. Ben vi prometto di superar mè stesso, e i miei dolori nel tempo, che'n Vinegia dimorar dobbiamo; e questo solo, perche vediate quant'io desidero, che per mè v'acquistiate decoro, & oro.

Ora. Lodato il Cielo, ch'al fine intesa habbiamo la cagione de' vostri, e nostri tormenti; e ben certo ciaschedun di noi amorosi gli stimaua, poiche si come ogni riuo deriva da fonte così ogni dolore deriva da Amore, e siccome non è riuo senza fonte, così non può esser Amore senza dolore.

Lea. State di buona voglia Signor Fabio ch'al fine ogni gran piacere Sazia, & ogni grā dispiacere finisce.

## SCENA SECONDA.

*Calandra, Filino, e tutti quelli della Scena prima dell'Atto Quarto.*

**V** Isò dir Filino, c'hauete filato fil forte, mentre ch'erauate in Theatro, con quella parte di Narciso, vi farete vn grand'Accademico Comico.

Fil. E voi Calàdra qual Passero solitario, qual Caponero, qual rusignuolo, nella dol-

cezza

cezza della fauella, vi pareggiò mai? Ma chi son costoro con tant'oro in dosso, con tante piume in capo? sono tutti Signori? e doue sono i serui?

Cal. Si debbono seruir l'vn l'altro; & auanzando la spesa de' seruitori, se la debbano porre tutta intorno; ouero, che sono seruitori c'hanno sualigiati i lor padroni.

Fil. Saranno forse vna compagnia di sbirri, o Pauesi o Cremonesi; perche già sù quelle piazze pasleggiavano in cotal foggia.

Cal. In quel tempo, che gli sbirri andauano così ricchi, & adorni, la giustizia doueua andar pouera, e dispogliata.

Fab. Costoro fanno vn gran rimirare, lasciate fare à mè. Galant'huomini, siete voi stampatori?

Cal. Messer Signor sì; perche? volete far istampar alcun bando?

Fab. Non bando: ma bandiere.

Cal. Che siete alfieri?

Fab. Alfieri di Virtù, che in candida bandiera, entroui affisse note vere facciamo al comparir di quelle, radunar per piazze, e per cantoni genti diuerse, intente al mirarne, & ammirarne.

Cal. Fratello, io non l'intendo.

Fil. Lascia vn poco parlar à mè. Con cui pensate voi di parlare con questo zergo d'Alfieri? vi ricordo, che non si parla così; Che bandiere bianche, stampate à caratteri neri per piazze, e per cantoni? che radunanza di Popolo?

Cal. Buono, buono.



Fab. Che bestie, son coteste? haueremo alquanto di spasso.

Fil. Sò ben, che lo stendardo bianco è la ringhiera, o la pietra del bando, sopra la quale vno di voi di nero vestito montando farà radunar molto popolo, portando colà sù le teste tagliate.

Fab. E teste tagliate maneggiamo.

Cal. Non t'hò dett'io; sono vna compagnia di Capelletti.

Fab. O pouera gente; s'andarebbe dietro vn pezzo, se con vna dolcezza d'vn mendicato ambiguo volessi attorniarui. Il candido stendardo, entroui affisse note nere, sono que' Cartelli di Commedie, che si veggono per le Città, i quali mentre son letti, e per piazze, e per cantoni, riducono alle stanze gran numero di Popolo. Siamo Alfieri di Virtù, poiche al vagar di queste insegne per la Città, inuitiamo gente molta à vederne. Ministriamo morti, maneggiamo teste, poiche le Tragedie così fatte cose ricercano; siamo Comici al fine.

Fil. Comici?

Cal. O Signori Comici, che siate benedetti sopra i legni, parlo sù i vostri Theatri, e noi siamo Accademici.

Ora. Accademici?

Fil. Accademicissimi; poiche noi duo siamo i più virtuosi, e graziosi.

Cal. Anzi, che hor, hora, habbiamo fatta vna Commedia intitolata; Commedia d'Incerto fine; e siamo stati tanto eccellenti, & Accademici senza pari, che vna nemiz-

cizia.

cizia di vent'anni habbiamo conuertita in pace, e parentela; e la nostra Accademia s'addimanda. L'Incerta speranza; per le incertezze; che'l nostro Capo sperando disperaua: ma pure al fine sortì l'effetto conforme alle cose sperate.

Fil. Signori Comici, se conoscerete la vostra fortuna; noi altri Signori Accademici vi fauoriremo, e vi faremo guadagnar ben, bene; ma se non siete virtuosi, non ci venite à recitar dauanti; perche noi altri Signori Accademici non vogliam cose, se non degne d'Accademia, o d'Accademici Accademicissimi.

Fab. Sono Accademico anch'io, e mi domando l'Afflito.

Cal. Et io il morto di fame.

Fil. Et io di sete; e la mia impresa è'l fiascho vuoto col moto, Mi muoio di sete aspettate aspettate. O di casa, o di casa; Signor Rouenio Signor Zelandro fuori, fuori; Accademici, Comici, fine numero.

## SCENA TERZA.

*Rouenio, Filino, Calandra, e tutti quelli della Scena seconda.*

**C**Hi batte, chi è quello? O quanta gente; Calandra, che gente è questa tanto ben addobata, così gentilmente costumata?

Fil. Sono Comici Signore.

Rou. Comici?

Cal. Comiciissimi.

Rou. Copritiui Signori, Poh, come professando questi Signori Comici la virtù, ad ogn'hor conuersando con Caualieri, Principi, Regi, e Imperatori, hanno anch'essi ne gli habiti de Principi, e ne' costumi de gli Imperatori.

Cal. Eh Signori, che sono costumi ordinari: ma perche loro portate amore, così lodate.

Rou. Signori siete Comici?

Fabio. Si Signore.

Cal. E noi Accademici; & io fò da Capitano Medoro.

Fil. Et io l'Amante Narciso.

Rou. Signori Accademici vorrei parlar io.

Cal. Ma Signore. I Comici, e gli Accademici son nati per parlare. Si che tacete voi, e lasciate parlar à noi altri.

Rou. Eh, eh, eh; Signori Comici, questo è mio seruitore.

Cal. Si è vero: ma con le Commedie mi sono tanto auuezzato à far da signore, c' hora voglio cacciar via lui, che m'è padrone.

Fab. Buono; questo Plauto domandarebbe sale.

Cal. E Terenzio pepe.

Fil. E Menandro art'chiocco; e così leccarselo via per aguzzar l'appetito.

Rou. Hor sù cheti Signori; Leggo ben io nel foglio delle vostre fronti de' Theatri il valore, e però senza altro fauellare, segreti segreti, voglio, che vi riduciate alle mie stanze, doue con l'occasion di pace, e di nozze trattenimento più caro bram

mar

mar nò si poteua d'vna Commedia, fatta da i professori di lei; dou'alloggiate?

Fab. Qui al Cappello.

Rou. Hauete Donne?

Fab. Nò Signor: ma vn giouinetto, che supplisce in questo.

Rou. La fortuna è con voi; Io mi ritrouo vna Donna in casa, detta Arminia, essercitata in quest'arte.

Cal. Frà noi altri Accademici.

Rou. E vero che discorre così bene all'improviso che vi farà marauigliare; e questa io vi prometto.

Fab. Ne farà carissima.

Ora. Certo Signor Fabio sarà ottimo condimento al bisogno nostro.

Rou. Andianne all'Oste del Cappello, ch'è mio amico, & apparecchiate i vostri vestimenti, vi condurrò tutti con due gondole per la porta della riuà alla mia casa, ch'è questa che vedete.

Fab. Signore eccoci pronti; comandi che da suoi comandamenti pendiamo.

Rou. Seguitatemi figliuoli, & alle cerimonie diasi bando; Signor Fabio venite meco, Signori Comici seguitate anche voi tutti.

Cal. E gli Accademici?

Fil. Eh, andate là voi altri Signori Comici.

Adr. Eh, prima i Signori Accademici.

Cal. Eh prima i Signori Comici.

Fil. Hor sù entriamo tutti in vna volta. Là, là, là, dentro dentro dentro.

Qui Filino ammasserà tutti insieme, e con vrottoni spingerà tutti dentro.

## SCENA QUARTA.

*Arminda, Solinga, Lelio.*

*SOV. H traditrice.*

Lel. **A** Ferma, Ferma.

Sol. Aiuto Lelio.

Lel. Non temete.

Arm. Lelio, lasciatime leuar la vita, à chi mi leua l'amante, e'l marito.

Lel. Che amante, che marito?

Arm. Ah Lelio, ben sapete, ch'io vi dissi, che questo è quel ferro, che'l Padre mi lasciò nel petto, e ch'io meco il teneua per affigerlo nel cuore al nemico, alla Riualle, se quello, e questa io ritrouaua.

Lel. E vero: ma qual colpa n'hà questa innocente?

Arm. Non innocente: ma nocente nomar con uienfi. Sappiasi adunque ch'al fin della Commedia ad altrui cagion di gioia, à mè sola di tormento, inuaghita costei dell'affettuose lodi, che Rouenio, che Zelandro (prodighi) le compartiuano, sembraua in quell'atto co'l piede esser nel mondo, e col capo in Cielo; quando accortosi di questo Rouenio, anch'egli cuore, prendendo, con ordinato giro di parole, la dimandò per consorte; ond'ella con vn sorriso falsamente honesto fanelando, mostrò ch'era disposta alle sue voglie, e che forse l'indugiar l'era molesto. Voleua ben io quel sangue acceso ch'ella

ch'ella in quel punto portaua nel volto, tutto del petto cauarle con la forza, di questo ferro: ma raffrenandomi disfredata, l'attesi al varco soletta; ne me la trotto sola, poich'all'affalirla, voi mi affaliste, onde illesa ella rimanedo, materia à mè porgeste di riuolger il ferro contra mè stessa.

Lel. Signora Solinga, scusate questo trabbroccheuole affetto d'amore, che per certo la pouera Arminia è degna di grandissima scusa, e non rea di colpa. Non posso per hora tentar il guado di questa narratiua profonda; basti solo, che non à Solinga: ma solo ad Arminda è destinato in consorte Rouenio, il suocero mio, il mio Signore.

Sol. Lelio anzi Signor Mirindo, mi rendo certa, che se Arminia fosse à parte de gli interni miei; dolori per trabbroccheuole passione acciecata non haurebbe fatto quello c'hà fatto. Non son meno amante di quello che voi siate, e se voi non potete pigliar altro che Durante Furlano, nè io altro, che Partenio Romano; che partendo da mè seco portò il cuore, e l'anima mia; E s'io lusingo il vostro Amante, è solo per tanti beneficij, che v'è con generosa mano dispensando alla mia necessità; e per non poter in altro modo mostrarlemi grata, con segni esteriori almeno, mi conuien ciò fare, perche nobilmente nata io sono, nè già mai d'ingratitude altrui pagar io leppi.

Lel. Abbracciateui adunque nè più cada in

nobil petto questo pestifero tarlo di questa gelosia crudele, e creda più tosto Arminia, che Solinga si leuerebbe la vita, e ch'ad Arminia leuar l'Amante.  
Sol. Si certo Arminia mia, & ecco ch'io v'abbraccio; e vi bacio.

## SCENA QUINTA.

*Calandra, Filino, Arminia, Lelio, Solinga.*

**A**llegrezza, allegrezza.  
Fil. Allegrezza allegrezza.  
Lel. Che cos'è?  
Cal. Allegrezza.  
Lel. Dillo tù Calandra.  
Cal. Allegrezza.  
Lel. O quest'è la cosa del cantar all'improviso, poiche vno cantando altro non diceua, che, fa, la, la, la, la lela; e domandato lui, che diceua, rispose, che cantaua all'improviso.  
Cal. E cosa pensata questa, e non improvvisa: ma non si può dire.  
Fil. O nò certo.  
Cal. Và da Comici ad Accademici: ma silenzio.  
Lel. Chi sono questi Accademici?  
Cal. No'l sapete? Alfesimoro, Ricciardo, Rubenio, Terbuono, Gilenio, e Tibrino.  
Fil. I Comici poi; Fulgenzio, Siluio, Fortunio, Adriano, Orazio, Fabio, Leandro, Lucio, Flaminio, Ciriaco, Flauio, Orten-

fio, Aurelio, Fabrizio: ma non si può parlare.  
Lel. O questa è bella;  
Fil. Questi, hor hora faranno vna Commedia.  
Cal. Cheto là; che si, che si, che tù gli dirai in casa di Rouenio?  
Fil. Più tosto dirai tù ch'io dica questo, e che già sono montati in gondola per andarne à lui; chiacchiarone, se tù parli.  
Cal. Quando il Signor Rouenio mi fida vn segreto, sà ben, ch'io non lo dico; hà ben fatto male à dirà tè, che da Comici alloggiati al Cappello, hor, hora, o doppo cena à lume di torcia vuol Commedie, perche tù dirai ogni cosa; O domanda-telo vn poco à mè Signor Lelio, e vedete s'io dirò cosa alcuna.

## SCENA SESTA.

*Rouenio, Filino, Calandra, Arminia, Lelio, Solinga.*

**O** Buono; Signori taciti m'hauete seruito.  
Cal. Così si fà à tacere.  
Rou. Ah Signore non sapete già, ch'io voglia da Comici far recitar segreto, o per meglio dire all'improviso vna Commedia, non è verò? O sapete perche non ne fiete à parte, perche ho detto à Calandra che non parli: ma hà così ben cantato, che hauete il tutto inteso. Hor sù è vero; e

tutto per voi Genero, e figlio mio; e per voi Solinga mia cara, quali nel seno rauolgo, e stringo.

Arm. O qual passione sopporto.

Rou. Arminia in casa, che voglio per mio amore che recitate vna poca sì: ma però bellissima parte.

Lel. Si di grazia; & io pur desidero frà questi Comici prouare vn certo scherzo, che sarà di gusto indicibile, e di già loro n'hò fatto parte.

Zel. Si caro Lelio; Hor dunque tutti entriamo, che già i Comici faranno à tauola; poscia cenato ancor noi vdirem la Commedia fatta da cima d'huomini; Arminia date mano à Solinga.

Arm. Eccola.

Rou. Genero mio datimi la destra anche voi, entriamo.

Lel. Eccola Signore.

Cal. E noi pigliamci, per la destra, e per la sinistra, & Accademici pieni d'inuenzione saltando, e cātando entriamo in casa.

Zu. Così facciamo; fa, là, là, là; S'è stata pur galante.

*La cosa è nota d'ogni Comediante.*

*Il Fine dell'Atto Quarto.*

## A T T O Q V I N T O

## S C E N A P R I M A.

Rouenio, Zelandro, Solinga, Filino, Calandra, Lidia, Lelio, Rondello, Alfe-simoro, Ricciardo, Rubenio, Terbuono, Gilenio, Tibrino, Maschere Prime, e Maschere Seconde.



Cagni scagni via Rondello, Filino, Calandra, via, via; e che si dica à questi Comici, che cominciano.

O caro Alidoro mio, ò caro mio figlio, e Genero Mirindo, ò Aucinda mia cara. Signori haueremo vn gusto inaudito, non solo d'vdir questi Comici valent'huomini: ma d'ascoltar Arminia, che vedrete quanto nel dilettare sarà viuace.

Cal. }  
Ron. } Ecco quà mille scagni; sù andiamo per de gli altri.  
Fil. }

Zel. Signori Accademici, per mia fe che la vostra Commedia è stata benissimo recitata; non parlo poi di quel grazioso filo fatto da mio figliuolo, qual conuertito in catena d'oro, doueua così dolcemente stringer cuori nemici; Non mai questa al sicuro, toccherà il punto di tanta eccellenza.

Lel. Basta signor Padre; fa di bisogno prima ascol-

ascoltarla, e poi si darà questa sentenza.

Zel. Ci hauete le mani voi, e'l vostro ingegno  
amantissimo figliuol mio.

Lel. Ben il saprà nel fine, ò caro Padre.

Zel. Senz'altro (al solito) alcuna cosa di buo-  
no allegramente sediamo Signori Signo-  
re siate le prime voi. Signora Aurinda  
appresso il vostro Mirindo, e miratiui  
ben bene con amoroſe uicende.

Cal. **E**cco gli ultimi scagni. I Comici fo-  
Ron. **E**no all'ordine, ò gran fatica di Aca-  
Fil. **E**demici diuentar facchini.

Rou. Sono all'ordine; cominciate Signori Co-  
mici, cominciate, cominciate.

Cal. E portateui bene, che qui ſian tutti Aca-  
demici vedete.

Rou. Cominciate, cominciate.

Zel. O bella musica; queſti cantano ad otto  
voci.

Rou. E vero vdite pur que' Violini, que' Vio-  
loni, e que' Cornetti, ò dolce melodia vi  
piace miei cari Sposi?

Lid. Sì Signore.

Rou. Alla Spofa i cornetti piacciono :: ma  
non allo Spofa pur biſogna alcuna vol-  
ta accomodarci al concerto.

Lel. Ecco il Prologo, che al cader di quel-  
le rappezzerie s'è ſcoperto al ſuon di  
trombe.



## S C E N A S E C O N D A .

## P R O L O G O .

## Il Matrimonio.

**D**onne belle vedete.  
Qual io mi ſia ne gli anni  
Più freſchi, e più fioriti,  
Tutto carico d'affanni,  
E di ceppi, e di gioghi entro la rete.  
Non è già per ch'ad Arghi  
Le vielle inuolando  
Vada il giogo accennando,  
Che de le mandre io ſia ladro conuinto.  
Queſt' Anello tutt'oro,  
Il Pomo, il Giogo, la Trauerſa, e queſta  
Vipera ſotto'l piede  
Porgo altrui certa fede,  
Che'l Matrimonio io ſono  
Queſto Giogo peſante  
O quante doglie, e quante,  
Figura altrui sì ſmiſurato eſſendo;  
Queſti ceppi crudeli,  
Son di colui la libertà perduta  
Che moglie haurà ſia ſemplice, od aſtuta  
E queſt' Anello d'oro,  
Il cotogno odorofa  
L'un è di fede alriſſimo teſoro,  
Pegno l'altro di figli numeroſo  
Queſta Vipera cruda  
Che ſor' il piede in la gueſtita langua,  
Di pietra fera ignuda  
Scopre à voi ſ'al conſorte

Per diletti d' Amor dona la morte,  
 Ch' anzi voi al Marito  
 L'honor furar la vita  
 V' esponiate a soffrir morte gradita:  
 Ma quanti Aspidi, e quanti  
 D' homini imperuersati  
 Han d' uccider le mogli infami vanti?  
 Saprei ben io leggiero  
 Portarmi a i micidiali,  
 Per vendicar l'altrui piaghe mortali:  
 Ma perc' hoggi in Theatro  
 Di miseria innocente  
 Si vedrà piagha, e sangue,  
 Quindi vogl' io repente  
 Celarmi a voi mortali;  
 E quest' origid' Angue  
 Appender quì ne l' alto  
 Onde a speso ferir rodendo il core  
 Cangi l' odio in amore  
 Giurando ancor per morte  
 D' amar la cara sua fida Consorte.

Mas. Pri. Cospettazzo de mi l'è stà el bel  
 Prologo.

Mas. Sec. Costori certo sarà valent' homini .

Zel. Vdrem di bello.

Ron. Tali Prologhi fanno anche i Buoi co'l  
 giogo su'l collo.

Cal. O ignorante; se tu fosti Academico non  
 diresti così.

Rou. Cheto che spuntato in Theatro .



## S C E N A T E R Z A,

Pedante, Ceccobimbi.

CERTO c'hodie ego video, io vedo  
 Cò Cecusbimbe maximus vir in ocu-  
 lis vestris prelucentibus cor vestrum, &  
 postea.

Ron. O costui vuol andar per le poste.

Ped. E postea che'l tuo nominatiuo, è Cec-  
 cobimbo, vir decoratus.

Cal. Si nominatiuo hic, & hæc, & hoc.

Ped. Vacato homo laborioso in omni factio-  
 ne ardua, e di cor giganteo; propter hoc,  
 ego volo si tu vis, tanquam seruus tuus  
 humilimus copulare filiam meam tecum  
 in matrimonio te etiã atquè etiam rogo.

Ron. Che diauolo di parlar è questo.

Rou. Cheto, cheto.

Ped. Et iterum rogo te per queste solaziose.

Cal. Solaziose, eh eh.

Ped. Dall'exercito del mio fermunculo a rima-  
 nere claustrato.

Ron. Castrato, tu stà fresco.

Ped. In modo, che discedere ad me vnquam  
 non possis filiola mea, est lasciunla, ha il  
 petto procace, occhi blandienti, e nel-  
 la rosea fronte, micanti, e ludibondi.

Ron. Maledetto s'intendo parola:

Ped. Niuna parte ha simulata: ma tutto dal-  
 la Natura perfetta cum exquisita politio-  
 ne: Niente difforme: ma tutto armonia  
 concinissima capilli flauij.

Cal. Signor Flauio vi chiama.

Rou. E stà cheto.

Ped. Cum le treccie complicate cum cordicelle.

Ron. Al collo.

Ped. Ouero nextruli.

Ron. Che diavolo è questo.

Ped. Di sera, tutta olida, tutta moscosa, ben ego sapio cū vidisti filiam meam statim, remansisti infectus da Empiriuitico con taggio.

Cal. Va al lazaretto.

Ped. E di tale incensione inferue facto, che gridasti, eh mi, eh mi, misellimo, ergo tua est filiola mea.

Cec. Signor Pedante i' son da Firenze, e mi chiamo Cecobimbi.

Ped. Maxime, vocaris Cecusbimbius lingua vernacula optime intelligo sed non bene loquor.

Cec. E nel mirarla son rimasto abbacinato.

Ron. O tò quest'altra lingua.

Ped. Siue abcecatus, intelligo, intelligo.

Cec. Hora i' non voglio altro da voi, perche sò che siete pouero, e ben ch'io stij ancor male, hò perde abbatuffolate, alcune cosucce insieme, & hò fatto de' quattrini, che vostra figlia non patirae. Vedete s'io voleffi delle Vedoue n'hauerei in bondate: ma io non voglio l'abeueraticio altrui.

Ped. Tibi non delectat aquarium lacus: ma libata potio.

Cal. O da li di naso.

Cec. Vedete io la terroe come chioccia, che voglia

voglia abboccare, sotto l'ali vuò dire.

Ped. Sub alas, sub alas.

Cec. Messer Pedante, si comincia abbuiare, sarà ben, ch'io le tocchi la mana, per non l'hauere abborracciare?

Ped. Latine incaute, vel crassius agere, bene, bene.

Ron. Male, male; questo latino anch'io l'intendo.

Cec. I' non sò tante cose; picchiate, buffate, ch'io le toccherò la mana come già disse; non vuò più che la facciamo à bell'agio.

Ped. Siue, ociose.

Cec. Mi voglio, nè lacci d'Amore, tutto accalappiare.

Ped. Scilicet illaqueare, & insidere in laqueo.

Cec. Hor sue picchiate, che non la finirengiamai.

Ped. Ego pulso.

Cec. Non dico col polso; ma co' pugni, co' piedi, con la voce.

Ped. Dico sic.

Cec. Io ti secco? hò paura, che se'tu, che mi secchi.

Ped. Tu non intelligis linguam latinam.

Ron. Meno io fratello.

Ped. O dal cubiculo, ò dal domicilio? filiola mea ego sum pater tuus veni accede ad mè; arrega il candelabro, la fiaccola il lumelucernale.

Ron. E sua figlia l'intende? e vna gran donna?





## SCENA QUARTA.

*Tartaglia, Arminia, Pedante,  
Ceccobimbo.*

**S**ignore mi, mi, mi.

**Cal.** Fà, fà, fà; ecco vn musico.

**Tart.** Signore mio, mò, mò tua fi, fi, fi, fi.

**Ron.** E' parola francese, che'l vuol dir oibò, quel fi, fi.

**Tart.** Tua fi, figliola farà fò, fò, fò.

**Mas. Pri.** Che diuolo diralo.

**Ron.** Eh, ha da esser maritata, e però ci vâ il fò, fò; cioè, fornirla in darle la noua.

**Ped.** Non procrastinare dillo.

**Ron.** O intendi quest'altra.

**Tart.** Tua fi, fi, figlia, mo, mo, farà fora; Pa, pa, pa.

**Ron.** Mamma, mamma; bambin da forca.

**Tart.** Sarà fò, fora, pa, pa, padrone mio, sì, sì Signor mio, Prè, prè, prè.

**Ron.** Vuol far cerimonie, e non può parlar.

**Tart.** Prè, prè.

**Ron.** Principe mio dillo.

**Tart.** Signore sì, eccola vscire.

**Arm.** O caro Signor Padre, e così tardi è venuto a casa?

**Cec.** O la mia bella manza.

**Ron.** Eh, ch'è vna vacca trentina.

**Arm.** Scusimi V. Sig., s'hò tanto indugiato a man-

mandarle per Tartaglia il candeliero ad incontrarla.

**Ped.** Optime fecisti.

**Tart.** O ò, ò, ò, ò.

**Cal.** O ti dia.

**Tart.** Optime fà, fà, fà.

**Ron.** Ma fiam qui noi.

**Tart.** Fà, fà.

**Ron.** Sol, fol.

**Tart.** Fa, facesti.

**Mas. Pr.** Nol puol parlar volgar, e'l vuol parlar latin.

**Flor.** Chi è quell'huomo Signor Padre.

**Ped.** Quello che col digito additi, ille est, che nel tuo petto nitilo.

**Ron.** Non sò s'è netto.

**Ped.** Dourà consorte adagiarti. Tù stai così cogitosa, e mirabuanda, quid est hoc?

**Ron.** Che stocchi, che si che le dà?

**Ped.** Questa è cosa facilima; sù con amoroſe dolciſone note riſpondi; e la mente ſub-bleua al matrimonio, e con ſotiale amore amplexa il conſorte; per non iſtare eternalmente miſerimi. Non eſt facien-di più mora.

**Ron.** Horsù Ceccobimbi hà d'hauer vna Mora, non più Arminia.

**Cec.** S gn. Arminia, punto, punto non vique relate, ſe cotèſta ſudicca della Fortuna, tutta pelata, e ſcotennata; hà fatto impouerir voſtro Meſſer Padre, poichè quanto cotèſta ſcimunita v'hà toito ai-tro tanto, v'ha donato la Natura. Vo-lete oro, diſciogliete e' capegli; volete Zaffiri, aprite gli occhi; volete perle; e

coralli, ridete vn tantolino; volete al-  
batri per far palazzi, scoprite la gola, e  
le mani; volete fiori per far il giardino,  
riuolgetevi alle rose, a' gigli a' gelsomi-  
ni c'hauete nelle guancie; ci volete la  
confetua di nieue per far in tempo d'  
estate i frutti gelati, apriteui il petto, e  
vederete que' be' pomi d'Amore, entro  
le nieui di Venere; Volete vn vcelliera  
in cotesto giardino, aprite la bocca al  
canto, e poi vadano à dormire nelle sel-  
ue per sempre, i Carderugi, i Capi ne-  
ri, e i Rosignoli: Ma dou'è il gentil-  
huomo, il Cavalier possessor di tanto be-  
ne? Eccolo Signora Arminia resta, che  
mi tocchiate la mana, & factum est om-  
nia.

*E così tutti quì riederanno.*

Maf Pri. Eh, eh, eh.

Rou. O buono, o buono.

Rou. O questo l'intende.

Tart. Bò, bò, bò.

Rou. Appunto bue.

Tart. Bò, bono gioia mia.

Tart. Cò, cò, Cò, cò.

Rou. Adesso fa l'vouo.

Cal. Sotto con la bocca Rondello.

Tart. Cò, come dice buono, gio, gioia mia.

Arm. Signor poiche vuol così, son figlia, e mi  
conuien vbbidire però Signor Cecco-  
bimbi ecco la mano.

Cec. O figli mia bella.

Ped. O così qui cito dat, bis dat; filia mea

non

non plus mea, sed vestra est.

Tart. Cà, cà, cà, cà.

Rou. Caca, e finiscila, & ammorba il Matri-  
monio.

Tart. Voglio dicere; Cà, cà, cà, cauoli tò,  
tò, tò, tò, tò.

Rou. Vh, vh va à cassia.

Tart. Tò, tò, torzuti.

Rou. O tu lo diceste.

Cec. Io vò al Palazzo perche e' Notai stanno  
colà all'hotta delle due hore, e però fa-  
rò far vn pocolino, pocolino, di schiz-  
zo dello strumento maritale.

Tart. Bè, bè, bè, bene.

Rou. In questo matrimonio, questo bè, bè,  
fa pur il gran prodigio cornuto.

Cec. Addio del botticino male accerchiella-  
to verrò io fra poco à calcarui i cerchi a  
torno. Sign. Suocero venite anche voi.

Ped. Ego venio; stà festeggiosa, & apparec-  
chia la bocca osculanissima per osculare  
il tuo consorte; Vale.

Arm. Tartaglia quanto io sia scontenta,  
ben nel foglio di questa fronte caratte-  
ri lagrimosi gli occhi te lo narrano; sò  
che mio Padre per rimediare alla nostra  
dura necessità mi dà questo pouero mer-  
cante per marito? ma io d'altro sono in-  
uaghita.

Maf Pri. Arminia se porta ben.

Rou. Meglio del Pedante.

Tart. E, chi, chi, chi è quello, che à ma,  
ma, ma, amate.

Arm. Vno studente giouinetto, e gentil'huo-  
mo, & è chiamato Alfesimoro. Io me

n'en-

n'entro , dammi il lume , e vedi ritro-  
uarlo , anzi che, se ne torni questo Cec-  
cobimbi a Casa .

Tart. Core mio ; mo , mo , tè seruo , stà , stà ,  
stà , stà .

Ron. Fermatevi , che v'ha tolto per vna giu-  
menta da carretta .

Tart. Stà , stà , de bona voglia .

## SCENA QUINTA.

*Alfesimoro, Adriano, Arminia,  
Pedante.*

**A**Driono mio , mi trouo cosi inca-  
priciato d'vna giouinetta nomata  
Arminia , che niente più ; farei già par-  
tito : ma voglio cauarmi questo capric-  
cio, e goduta ch'io l'hauerò, andarmene  
altroue . Ha la sua milizia anche Amo-  
re, e queste sono le mine da gettar soz-  
zopra le fortezze di queste donne , tanto  
ritrose ; vero è , che quelli della fortez-  
za di dentro ch'è il cuor d' Arminia bra-  
ma ch'io giunga a questo fortunato ac-  
quisto .

Adr. Dunque la giouinetta vi risponde, o Sig.?

Alfe. Sì .

Adr. O quante , ne sono reputate honeste per  
la commodità che non hanno di com-  
piacerci, che debbo far per V. Sig.?

Alfe. Che tu mi dia quell' Anello , quel dia-  
mante che t'ha dato l' Orefice .

Adr. Sarà forse paga d'alcuna bona robba .

Alfe.

Alfe. Tu l'intendesti . Và hor hora a trouar  
Caualli per le poste, perche domattina  
(goduta ch'io l'haurò ) fuggiremo, (se  
tanto potessi) a volo .

Adr. Fate bene, cosi per appunto feci anch'io  
vna volta con vna buona robba . Basta,  
l'impiantai . Addio Signore .

Alfe. Mi disse già Arminia che a quest' hora  
venir douessi , & eccomi venuto , & ec-  
cola in strada con picciola , e languida  
facella .

Arm. Signor Alfesimoro , siam ruinati .

Alfe. E che cos'è mia vita ?

Arm. Mio Padre poueretto , m'ha fatto per  
l'estrema nostra penuria toccar la mano  
ad vn pouero Mercante detto Cecco-  
bimbi , e non può fere , che non ritorni  
hor, hora .

Alfe. Altro Marito , che Alfesimoro prender  
non dourà la mia bella Arminia ; e' per  
omaggio del vero , come i cuori, l'alme  
e gli amori sono insieme vniti , vniscansi  
ancor le mani , ecco la Fede .

Arm. O carissimo pegno .

Ped. Quis est hic domine? quid facimus, vel  
quid faciemus ?

Alfe. Nil aliud domine, nisi filiam tuam spon-  
sam meam facere .

Ped. Non possum hoc agere , quia desponsata  
est Cecobimbo .

Alfe. Ante quam hoc fuisset fidem mihi dedit  
& se mecum Arminia tua coniungere .

Ped. Est ne uerum? da mihi responsum .

Arm. Maxime pater mi, itast pro ita est .

Ron. O Armina slatineggia ; bello vè .

Le due Com.

E

Ped.

Ped. Ma come i noduli, & laquei sponsali romper potrò io con Ceccobimbi? quomodo non biberà il nectareo sapore col mezo del Pincerna di Iupiter, & Armenia, e Ceccobimbio sed propter illos fù apprestato?

Arm. Questo è giouane ricco, e con l'esser sua conforte mi promette gran bene.

Ped. Bonum fortune sunt diuitiæ concedo veruntamen, sed omne promissum est debitum; ipse est de prima lanugine, & est impuberos amante; siche quid faciam, aut dicam nescio.

Arm. Signor non bisogna tanto pensare, la Fortuna non si piglia due volte.

Ped. Verum est; Fortuna non semel accipitur sed ipse dominas eques credo te valde diligat, ergo filia mea tua vxor est.

Arm. Sors bona nil aliud.

Ped. Omnia principia sunt rudia, e dura, sed vsu moliantur.

Arm. Et gutta cauat lapidem non bis, sed sæpe cadendo.

Ped. Gener mi, & domine mi, tū minime cogitare potes; quanta in me sit festiua letitia, & quantum cor meum propter hanc conlunctionem gaudet, & per iucundum sit, & illud quod mihi displicet filiam meam non esse bene inductam nisi fascia virilidante, & fulgurantibus lapillis adornata, nō potest incedere iucundissima, atque circumdare circinata, honorataque di quest' Vrbe i più cari loci duolmi, che in maximo Curro nymphale non possa, vt te non insequantur

Nypæ

Nypæ Cimbaliſtrie, e tibicinarie per far, che più letabunda, e decorata peruenias ad consortium: ma sufficit bona voluntas, vbi desunt vires.

Alfe. Ecco, che con questo Anello, che lega vn diamante di molt'oro di valuta io mi lego con questa gemma di tanta stima, ch'è Arminia vostra. Vada ella al Palazzo che sopra la mia fede, e sicuro di far vn picciolo abbozzo del contratto maritale.

Ped. Vado velociter, rapideque. Vos inite Ianuam.

Arm. Hor che accertato è il mio Signor Padre di quello che più volte li dissi, siete mio, nè altro che la Morte mi vi può rapire; ben la prego (proprio di gentilhuomo) a mantenermi la fede; poiche il mio pouero Padre mi giurò che m'ha uerebbe vccisa, se cosa alcuna sinistra fosse a lui succeduta, per colpa mia, douendomi compiacere di quel Ceccobimbi, che per conforte destinato m'hauera.

Alfe. Il temer di quello che non dee, è far torto al marito suo, alla mia fede; entri pur ch'io la seguito, e di nuouo la fede io le rifermo.

Arm. O giorno ben degno d'essere inciso in diamante, s'vn diamante mi fa tanto felice; entriamo amantissimo Sposo, e mio Signore.

Alfe. Entriamo.

## S C E N A S E S T A.

Spazzacamino, Cuoco, Burattatore,  
Hortolano, Pasticciero.

**E**L m'è pur vegnut da guadagnà vergotta per le nozze, che fà ol Pedant con vn gran scolar nel spazzà i sò cami ch'è plù de quatr'agni, che i non è stà nettezà.

**Past.** Xe me record; che à la gran Villa de Paris, Paris san per xe me trouaua, che de Pedri, de pison, de brusct, de granuglie, e d'autre schiole in cusiner era cusiner excellent; a st'ora che xe sui en Italie por fer le meeme de dan logis de Monsiur Ceccobimbo.

**Bur.** Potta de Zuda.

**Ron.** O quest'è Bolognese.

**Bur.** Douerò burattar de gran farina, per quel scolar ch'è Zener del Signur Pedant; mo tuò, tuò, tuò; guarda mò com' mi son bianc, e colù tut negher.

**Spaz.** Che ghe vot fà fradel.

**Past.** E mi de meeme monfreer vù non voler rien rien fere.

**Bur.** Missiersi; madin bona fè si.

**Cuo.** Potta de Meneghin, con sti tolon in fe de dian son da Miran, e si è son Cogh da alter che da buschena, e ma scherpena, e gambùs con tut el sò sceruella, e per quest el Pedant m'ha volù per sò Cogh.

**Hor.** Frate mio, dica chi vuole per conoscere la foglia, la scarola ianca, li cetrulli,

non

non ceie pare alli Napoletani; e per chesto lo Segnuri Pedanti, m'haue comã nato ch'io li porti alla sua Casa chesto panero gruosso, e cepato de varie erbaggi, e mo, mo l'obedisco. O canta iente arrassateue no poco fratelli miei.

**Bur.** Anca nù fradel volem intrar per le noz de quel scolar.

**Hor.** Bono, bono frate mio; chillo, chillo è chillo autró è imbiato à chisso fine non è lo vero benemio?

**Past.** Muoe xe non antend'puin sto lengaxe xe sui Gascon exe desirere apprandar vn peti, peti de langha Italiana.

**Hor.** Hai ragione frate mio, che puos essere impisu.

**Past.** Impisù, xe me cruè, che voglia dir appendù, & i urè e veraman Burio in Fransoy, & a dir Boia in Italien.

**Maf. Pri.** Eh, eh, I se la dà, i se la dà, e si, i nò se intende.

*Qui tutti videranno.*

## S C E N A S E T T I M A.

Ceccobimbi, Spazzacamino, Cuoco,  
Pasticciero, Burattatore,  
Hortolano.

**E** Ben hauer sempre il suo acciaiuto in sacco; mi s'era spento il frugniolo, & hollo subito acceso. Vh quanta gente; e doue, e doue galant'hnomini, doue da cotest'otta?

Cal. Tu'l vedrà bene.

Bur. Andem dal Signor Pedant, quel hom-  
c'hà tante letter che per non le perder  
el le tié tutte in te la pàza, e in te la testa,  
e'l ghe n'ha anca com'i cauai del Regn  
su le chiappe de driè che l'è stà bollà.

Cec. E'n cotelto modo si fauella d'vn'huo-  
mo addottrineuole? fa' tù ch'io son suo  
genero?

Past. Xenàr xenàr xiè antand.

Maf. Sec. Si Feurer, Feurer.

Bur. Ah ah Signur vù si el Sclar; mò, e ve  
son seruatorin mi.

Hor. Gioia mia tù sè lo studente? mò te fac-  
cio reuerenzia.

Cec. Non me l'andate affastellando; io non  
sono scolaio addanaiato, o danaioso;  
che addimandagione è cotelta? s'io sono  
vn pouero mercatantuzzo di panno ac-  
cotonato; ma mezo fallito, e non hò  
aitro di buono, che vn bel letto accor-  
tinato: ma però io posso viuer accomo-  
deuolmente, & hor che v'ho fatto co-  
tello accogliticcio di chiacchiare, mi  
volete vò dire; perche fiete qui venuti?

Bur. Per noz messier, per magnament.

Cec. E per chi sono cotelte nozze? chi è la  
Sposa?

Bur. Per il Pedant c'hà maridà sò Fiola in-  
r'vn Sclar ch'è dit el Signor Alfesimor.

Cecc. Da Ceccobimbi ad Alfesimoro, c'è  
vna gran differenza: Io son lo Sposo:  
ma non son così ricco ch'io possa voler  
tanti mangiatori in Casa.

Past. O Sinor spinos, spinos caurissime, xe ve  
fò

fò reueranse.

Cec. O tò aiaccami cotelta noce che spino-  
so caurissimo.

Past. Xe sui uotro vallet Monsiur tresumble.

Cec. Che volatili, che lomboli, ò della ca-  
sa, ò della Casa.

## S C E N A O T T A V A.

*Arminia, Ceccobimbo, Pasticciero,  
Cuoco, Spazzacamino, Hor-  
tolano, Burattatore,  
Alfesimoro.*

**C**Hi picchia oh; è V.S. Signor Cecco  
bimbi.

Cec. Oh à cotelta hotta ve ne auedrete bric-  
coni chimisia con cotelto candellotto  
in mano che par ch'io vada cercando  
chioccirole Signora Arminia non è mari-  
tata Vosignoria.

Arm. Signor si.

Cecc. O cotelta è bella; à cotelst'hotta vien  
il buono: e dou'è lo Sposo.

Alfe. Son qui Signore io son quello.

Past. Vù fiet Monsiur a stora un cochù par ma  
fuè.

*Qui tutti rideranno.*

Cuo. VÌ mè veggì vh si pur restà el bel amo-  
ros porscel affeda affedam.

Cec. Si eh hor hora men'n voe a ritrouar il  
Pedante.

*Qui tutti questi Cuoghi, Spazzacamini,  
& altri gli ideoann dietro.*

Cec. Becacci, se non istate cheti.

Cuo. Dai, dai al Veggin cagon.

Hor Frate mio, mò ci starai.

Alfe. Signora Sposa conduca tutta questa gente in casa, e ciascuno con la sua candela accesa in mano.

Arm. Tanto farò, ò che bello spasso, venite amici. Addio mio Signore sia di breue ritorno amatissimo Sposo.

Past. A diù Monsiur, per ma fuè à stora Ceccobimbo, è vn gran cocchin.

Bur. Sù bella tosa entrem, che l'è hora el mè mufin d'or.

Hor. Gioia mia, mò, mò me n'entro, arrasfete no poco pezziente, tocca a mè.

Spaz. Ol mè fiadù senza formai, i ghe l'hà ben fatta bella; e vaghi anche mi in casa.

Cuo. E mi vò in cosina, fangue de don Meneghin à cusinà la busechena, el fidegh con tut el sò lacchiet.

Arm. O com'è rimasto ben burlato costui, tutta lieta me n'entro poiche tutte le Fortune hò per lo crine.

Maf. Pri. Questa sì xè stà vna bela Scena.

Maf. Sec. Si certissimo e'l groppo sì xè bellissimo.

Rou. Hà del sale questa cosa.

Ron. Et à me par dissipitissimn ecco il Pedante.

## SCENA NONA.

*Pedante.*

**O** Quam letabundus atque iucundus in pectore meo, & in vecor dis-  
meis

meis sentio, me hoc matrimonium tractasse, atque composuisse veruntamen in hac nocte tempestateque noctis.

Ron. Signori al coperto che vol tempestare.

Rou. E stà giù se vuoi.

Ron. Non vдите se'l Pedante dice che vuol tempestare, sà ben quel che dice quella bestia; vedete.

*Qui tutti ridono.*

Rou. Che cos'è mia Signora fermate la Commedia.

Lid. Ohime che vuol dire?

Maf. Pri. Che cos'è Rouenio? che ha stà fia? slarghela vn giozzo dauanti ch'a le donne e'l xè de sboro assae.

Sol. Non è cosa alcuna Signori patisco vn poco di vertigine alcuna volta. Signor Rouenio, se vuol farmi cosa grata faccia seguitar la Commedia, c'hor hora io ne vengo a lei.

Maf. Sec. Si sì, Rouenio femo seguitar.

Rou. Calandra.

Cal. Signore.

Rou. Và seco se le occorre alcuna cosa.

Cal. Andiamo Signora.

Sol. Hor, hora fò ritorno miei Signori.

Maf. Pri. Pedante, seguitè, fio portue ben.

Ron. Vedete mò, se'l Pedante era indouino non disse non sò che di tempesta? ò vedete che s'è risolta in pioggia, che la Signora Solinga vada à far la piscina.

Maf. Sec. O che furbo, ò che mozzina, seguitè fio.

Ped. Par che'l tutto germi iterum, atque ite-

rum dico quo odie, e pululi allacritate,  
& etiam mihi videtur dinubilatus aer  
immo ancorche nocte Phebo con suis  
quis curus cantibus.

Ron. Vuol esser biada, non crusca.

Ped. Sit in medio Coeli per non mai all'He-  
speria correre sub lubrico ingressu.

Ron. Debb'essere stitico.

Ped. Parmi vbiunque vado audire gratissi-  
mum garitum variorum auiculorum,  
ecycnorum garitum in agone mortis.

Ron. Parla del pesce di Milano detto agoni;  
sono buoni; ma faran nozze magre, se  
non vi farà altro, che agoni.

*Qui tutti videranno.*

Ped. Anzi subiungo, che le Muse psalliscano  
el suo diuino lyratore dolcissimo. Video,  
aut videri existimo quod terra floreat, i  
riuoli.

Ron. I e Mille fonti; questa è robba tutta del  
Serenissimo di Sauoia.

Ped. I riuoli dico di sonora scatturigine, e  
con graziose ondule esser mormoranti, e  
l'ombre de i foglianti suggelide, e per-  
che, e verdacea sia la vite, con intrecciati  
pampini pomposamente ornata de' Bo-  
tricoli, con grani punicei d'indico amet-  
hista, e che siano al fine tutte di altra  
floratura pulcra spectatissima fra verdif-  
simo herbulato germinabonda, e la pla-  
nizia vicina non solum florigera verum  
etiam circinata.

Ron. Otò questa; la pianura è vna botte  
cerchiata.

*Ped.*

Ped. Ma circinata dico di arbustate monta-  
gnole, copiose di virente lauro, e di co-  
mosi, & altissimi cupressi, & omnia fa-  
cta sunt propter amorem il quale nel ca-  
cumine d'ogni Orbe.

Ron. Gli orbi cacano Signori turrianci il na-  
so.

Ped. Il qual dico, nell'eminenza d'ogni or-  
be celeste, in paruula imaguncula, siue  
imaginuncula uà canticulando.

## SCENA DECIMA.

*Adriano, Pedante, Tartaglia, Ron-  
dello, Arminia.*

**N** On è V. S. il Padre di quella Ar-  
minia ch'è di quel studente così  
ricco moglie?

Ped. Maxime, ita, ego sum, io sono.

Adr. Pigliate questa lettera fate quel che dice  
non posso star più in lungo con voi, ar-  
riuederci. Pedante tū ci se' questa volta.

Ped. Oportet hoc videri, quia Genus meus  
est, maximus vir lecteratus, ego episto-  
lam legam.

„ Come il diamante è falso, così falsa è  
„ fede ch'io diedi a vostra figliuola d'esser  
„ suo consorte ella rimane senza Spolo,  
„ voi senza Genero; io per le poste fuggo  
„ e voi rimanete. Vi diano i traugli cer-  
„ uello che n'hauete bisogno, e qui finisco.

„ Lo studente che ti burlò Alfesimoro.  
Exi exi mi gladi ex hac vagina, quia tempus

E 6 iam



iam venit, vt meo magis sanguine irrigatus gloriosior fias quanto calamus meus atramentario impinguatus immortalis euadat, ergo ad ianuam pulso.

Ron. Vuol toccar a madonna Ianua il polso.

Arm. Chi picchia?

Ped. Ego sed non plus tuus Pater.

Arm. Che volete Misser Padre? sono bene stata con lo Sposo vedete.

Ped. Accipe quod tibi dō legi quam primum.

Arm. Ohime parmi, tutto adirato; leggo Signore.

„ Come il diamante è falso, così falsa è la  
„ fede ch'io diedi a vostra figliuola d'esser  
„ suo consorte.

Arm. Ohime che sento?

„ Ella rimane senza Sposo, voi senza Ge-  
„ nero.

Arm. O poverina me ingannata.

Ped. Non bene tibi dixi quod te vulnerassem si aliquid mali euenisset? & quod peius euenire potuisset si pro te honorem admisi, & tu propter me vitam perdes.

Arm. Oh, ohime son morta, son morta.

Tart. Vh, flo, flo, flo.

Ron. Ha'l catarro questa bestia flo, flo, flo, sputa gli occhi che tū guarirai.

Tart. O Florinda bene mio, chi tē hà à co, così, pia, pia, pia.

Ron. Piartole alla barba.

Tart. Chi, chi, te hà co, così pia, piagata?

Mas. Pri. Arminia se chiama Florinda per quanto disse costoro, ò bel caso.

Ron. Si se fosse Piacentino, o Lodigiano.

Arm. Vn infedel maligno, vn gentil'huomo

tradi-

traditore, e hauendomi leuato l'honore hà fatto che l Padre ancor mi leui la vita. Portami in grazia al sepolcro, gettami mal viua trà morti, s'io non seppi viuer con l'honore trà viui.

Tart. O ca, ca, ca.

Ron. Parla honesto ve.

Tart. O caso di piè, piedate; gioia mia, mo, mo, te piglio a come pisi; mò, mò, te porto via.

## SCENA VVOTA.

*Tutti grideranno fuora fuora, e  
fischieeranno.*

Adr. **S** Ignor questo virtuoso tessimento andaua più che bene? ma la Fortuna inuida del nostro bene, auida del nostro male, ha cagionata questa Scena vuota.

Rou. Mandate fuora il Personaggio che à cotal fine era stabilito.

Adr. Non si può Signore.

Rou. Perche?

Ron. Debbe cacare.

Adr. Non si troua nè sappiam doue egli sia.

Rou. Con licenza Sign. hor hora fò ritorno.

*Qui tutti usciranno in Theatro, sù quello però  
doue si recita il caso, & usciti dirà  
Ceccobimbi.*

Cec. Cazzica Signori cotesto è vn grande intrico, cacafangue senza alcun dubbio. Alfesimoro si sarà andato ad affogar in cotesti canali.

Mas. Pri. *Qui tutti riederanno.*

*In questo s'udirà rumor d'armi, e tutti caccie-  
ranno mano, e facendo questione, Roue-  
nio, & altri contra Alfesimoro fug-  
girà la prima in Theatro Solin-  
ga, e Rouenio così dirà.*

**Rou.** Così traditore in case nobili procedi, tu  
se' morto.

**Alfe.** Son gentilhuomo, e Solinga è mia Con-  
sorte.

**Mas. Sec.** Moier, fermeue vn puoco fioi pas-  
sa quà Alfesimoro; com'è la tò mogier  
se ti, ti è Commediante errante, e que-  
sta' è qui stabile in Venezia, scopo de  
Fortuna pouera, e d'honestà singolar?  
Vè, se la farà tò mogier, là te se farà  
bona: ma al cospetazzo che no digo,  
sì la no è, gramo ti; di suso.

**Fil.** Signor Rouenio, Signori tutti. Questo è  
suo Marito, quest'è Partenio gentilhuo-  
mo Romano quello, che promise la fe-  
de à Solinga, per altro nome Dardenia;  
nè io mi chiamo Filino ( che questo filo  
è finto: ) mà il Copista, e questo è tut-  
to quel caso, che già vi narrai questa  
mane, allhor che da voi Signor Roue-  
nio fui interrogato chi fosse la poverel-  
la: ma honoratissima Solinga.

**Rou.** In vero tutta questa è l'historia narrata-  
mi.

**Fil.** Ne altri che io, fuor che Solinga meglio  
saper la poteua che fedelissimo cōpagno  
nelle fortune auerse sono stato a Dar-  
denia vostra, che d'amoroso dardo così  
vi trassisse.

**Sol.** Hor che nè dite Signori, e forse così disho-  
nesta

nella mi teneua, che'n ritirato luogo, in  
nobil casa haueffi commessa attione in-  
degna? Allhor ch'io finfi, quel mendi-  
cato dispiacere pregando tutte le signo-  
rie loro, che facessero seguitar la Com-  
media, fù solo perch'io conobbi ( ben-  
che sotto altro nome è sotto altri panni )  
il mio Partenio, e partiuasi il cuore dal  
petto, se per ritrouar Partenio da voi, ò  
Signori io non partiu; così chiamando-  
lo à me, e seco fauellando segreta, ma-  
nifestamente il riconobbi; siche da bel  
rapimento amoroso obliando ogni al-  
tra cura, ogni altro diletto, s'obliò an-  
che il tempo, ch'à tempo vscir doueua  
Comico in Theatro; sopraggiunse V. S. e  
per vedermi ritirata à faccia à faccia  
co'l mio Bene, e per honor di casa, e  
per vendetta d'amante, cacciò mano al-  
l'armi, e qui dall'ira trasportati vi con-  
duceste.

**Mas. Pri.** O caso che frà tutti i casi si xe el ma-  
zor. O tiolè vardè de grazia come nu  
ne'l far far Comedie scouerzemo, che  
sto Mondo altro nō è che vna cōmedia;  
da può, che in ti casi fenti de Talia, e se  
ghe fà vn episodietto de quei di Fortu-  
na, che in veritae ghe dà vn condimen-  
to tanto bon, che chi no ride, e pian-  
ze si xè vn Azelasto.

**Zel.** Certo questo è caso tenerissimo, ch'in-  
tenenir potrebbe gli stessi marmi.

**Rou.** Riceuetela adunque per vostra Amata,  
Sposa, e gloriategli ch'io essendoue stato  
amante dar ui possa essata certezza del-  
la

la nobilissima costanza sua; poich' anzi eletto haurebbe di morire, che viuere e macchiare quella candida fede ch'al suo Partenio diede; cosa in vero, che tanto la sublima, che per lei ogni eminenza seggio è nulla, & ogni efficace lode è vanto infermo.

**Maf. Sec.** Abrazzeue fioi, e se, sè galant' homini baseue vn giozzetto.

**Par.** Eccomi amantissimi Compagni miei, giunto (mercè d'hauer con voi peregrinato) al dolce porto d'ogni mio contento, & ecco come Solinga che soletta, viueua disgiunta dal suo Partenio riceuo per conforte nel seno.

**Past.** Io, che ho fatto stampar molte Comedie (non son più Pasticciero, son Flaminio Scala) con titolo di Theatro delle fauole rappresentatiue prometto per questo nobil caso, tessere intrico cosi raro, e pellegrino ch'à tutti gli altri torrà il vanto, e per tutto il mondo celebre splenderà come il sole.

**Par.** Amici, ben sò quanto gloriosi con la scorta della virtù ad ogn'hor vi facciate; ma per hora ne a voi tutti, nè al sig. Flauio in particolare voglio dir questo io mi viueua obligato; amico tempo, hora opportuna ben in breue concederami quello, ch' hora mi si toglie, & a Filino ancora, che'l filo tutto della mia historia seppe; & a narrar si mise, sò quello ch'a far verso lui riserbo.

**Rou.** Horsù ogni fine di trauaglio sia principio di gioia; e perche co'l mezzo di voi

altri

altri Signori Comici questo cosi nobil caso si discoperse, voglio far mia cura di regalarui. Quà Signori per questa Commedia da eternar con lagrime dolcissime. Io ve dono cinquanta cecchini.

**Past.** Troppa alta ricompensa si concede à basso seruire.

**Rou.** Venite quà hor voi Arminia; & a voi parimente, che sì ben recitaste, e cosi affettuosa v'assegno per vostra (non dirò ricompensa, che troppo ci vorrebbe;) ma per vostra dote 500. ducati. In fine m'hauete cauato il cuore, allhor che foste ferita, al sangue finto; spargendo lagrime cosi vere, e belle.

**Zel.** E viua il mio carissimo Durante che' nterito al caso di Florinda finca trouò modo di farsi glorioso con Arminia vera; e se Florinda s'eternò co'l pianto, e Durante con l'oro.

**Rou.** E vero Signori merita molto Arminia; ma in questa ricompensa c'è vn certo tarlo di conoscenza d'errore, che m'induce à far di tanto danaro ad Arminia generoso dono.

**Maf. Sec.** Stà a veder che se fouerzerà qualche altro in aspetado groppetto di legame occulto d'inaspettada Commedia.

**Maf. Pr.** Questo si xè el zorno de le marauie.

**Zel.** E qual cosa è questa amanissimo Roue-  
nio?

**Rou.** Sappiate Signori che la Commedia al fine altro non è ch'vn epilogo di rauoglimenti humani, ond'auuiene che so-  
uente souo la scorza di quella fauola si

rap-

rappresentano hor di questo hor di quello i casi più veri. In Bologna adunque passando, doppo il sottrarmi alla giustizia di Perugia colpa della creduta uccisione del mio carissimo genero. Mi rindo vidi vna bellissima giouinetta per appunto nominata Florinda; di costei m'accesi, assai più per libidinoso capriccio, che per honesto desiderio di riceuerla doppo il compiacimento per mia consorte: benché sotto fede maritale il fior virginale, io le inuolassi; Io fui di più cagione, che la misera non fù consorte d'vn certo Luciano, col quale si contrattaua alhor maritaggio strettissimo; e perche la sfortunata mi giurò che'l suo Padre Oliuero le hauerebbe leuata la vita, se à lei leuando l'honore non mi fosse rimasta consorte nel caso finto della Commedia mi son posto à cuore l'istoria verace, che di quella infelice potrebbe in Bologna esser succeduto; e per questo à contemplazion di simil fatto mi compunsi, e mi disposi donar ad Arminia questo danaro, onde il cielo mosso à pietà dell'interna mia compunzione, mitighi l'ira contra' me, scusando d'vna giouentù sfrenata l'error lasciuo.

**Maf. I.** Rouenio ti è stà galesco al tò tēpo: ma ti l'hà fatta sporca però la xè passada.

**Cec.** Ah traditore non è (come ti credi) passata, conuien prima, che con questo ferro ti passi il petto.

**Maf. Sec.** O là, ferma là; e che xè questo el zorno de le custion.

**Lel.**

**Lel.** Traditore contra mio Suocero?

**Cec.** Signori il caso che narrò Durante, è lo stesso mio; poi ch'io son quell'Oliuero, il quale uccisi la troppo creduda mia figliuola Florinda; e ben in tal racconto, mi sentiu scoppiare il cuore, desideroso di farne con questo ferro memoria vendetta, e poi trà i ferri perder anch'io la vita, per acquistarla immortalmente in morte, & ecco di nuouo che'n bel fatto d'honore cimentar mi voglio con quest'empio stupratore.

*Qui tutti ponendo di mezo gridavano ferma là ò là discorponete l'armi, & simili altre cose.*

**Arm.** Al correr intrepida frà quest'armi; al cader di queste ginocchia al suolo, al discioglier di questa chionna per impetrar mercede, all'abbondanza di questo pianto, al gesto compassionevole temperi Oliuero l'ira, e questa misera, auanzo dell'angosce, rifiuto della disperazione ascolti.

**Zel.** O qual forza; ò qual impeto ha donna nella risoluzione più che virile, o qual silenzio hà già impetrato, o quale stupidigia; poiche al perder della fauella in noi, sembriamo ancora d'insensibil marmo. Sciogli la lingua, e parla, che benché marmi siamo, forza del tuo dolore di uiuo ancora habbiamo l'occhio, l'orecchio, e'l cuore per mirarti per vdirti, e p'sétir d'altro raccóto acerbissimo dolore.

**Arm.** Prendi pur Oliuero nella destra mano in vece di ferro l'oliva, e di quella cinga à lui cinga à Durante bellissima

ghir-

ghirlanda, ch' o nouella Minerva di pace arrecatrice, a lui hoggi la porgo, à lui ne fò dono squarcia, squarcia la benda, che'l cieco: ma però giusto furore ti cinse à gli occhi, e mira colei, che per effer pietosa all' Amante, fù dispietata à sè stessa, al Padre; quella son'io ch' alle sue amonizioni chiudeudo l' orecchio m'apristi il seno di piaghe infinite, (douuto castigo.) Quella son'io ch' osando (Icaro nouello) d'ispiegar l'ali a gli agi sublimi, m'accorsi al fine al distrugger delle penne incerate da vanità lusinghiera, ch'adito solo m'aperfi di miserabil pouertade alle cadute estreme. Flor. Io sono al fine, ch'ad altro fine non lascio di Bologna i natali confui, se non per trarre à fine colui che seza fine m'oltraggiò crudele, mi beffò dispietato, e s'altro da te interceder non mi può il per dono siasi questo almeno conseruato ferro ch'io discopro; ferro meco solo portato, per far douuta, e singolar vendetta. Questo, questo è quel ferro, che vindice alla tua figlia lasciasti nel petto, e questo parimente è quel ferro, che meco portai alla destruzion di colui, che la mia pouera fama infamando distrusse. Son la tua figliuola al fine, che per non leuar adirata la vita all' infedel Conforte, giustamente con virtuoso inganno di Commedia da Lelio ordito il mio miserabil caso rappresentai per impetrar da duo occhi crudeli quattro lagrime pietose, e con le lagrime l'emenda del suo fallire;

lire; per questo Lelio indultre parimente ritrouò ch' il Matrimonio il Prologo facesse colà appendendo in alto quella Vipera amorosa, acciò che con dente pietoso, e dolce veleno mordesse, & auuenenasse di Durante l'indurato cuore; e perche hà fatto il colpo, e perche è intenerito in tutto, sembrando al pianto vn fonte, à lui mi volgo, e dico. Sfoga, sfoga ò crudele in questo petto l'ire, che minacciaste contra il mio caro Padre; ben il ferro nella mano è pronto come l'inganno hauesti alhor nel cuore, che m'ingannasti. Huomo auuezo al ferire nel piagar si trastulla; già nell'honor m'offendesti, offendemi del tutto nella vita ancora: ma se pietà ti affale riceui Suocero Oliuiero, confortate Florinda, ch'allhor benedicendo gli affanni chiamerò conforte il nemico, fama il dishonore, solazzi gli affanni, agi le peregrinazioni, rifo il pianto, e queste piaghe trofei; anzi dirolle amoroze cicatrici lasciatemi nel seno del mio conforte a i carissimi bacci.

Maf. Pri. Salso scilicet per fier Neruno che'l xe vn gran caso.

Ron. Signori se a cosi gran bisogno, non mi si presta e l'ardire, e le parole vn ghiaccio io sembro mutolo, & insensato. Comme die fortunate, poiche a voi sole è conceduto in Theatro scherzando, toccar al viuo i fatti più occulti delle cose, anzi de' cuori disponendo talhor à pietà i più dispietati, e con gioia vnir quelle cose, che

pareuano più disunite, e disperate. Fortunato chi le Commedie inuentò, chi le recita: ma assai più chi le ascolta; poi che di tanto gran documento si fanno à parte. Sorgi, forgi ò bella tormentata; forgi, e s'abbracciar non vuoi il tuo infidel Conforte, impugna questo ferro, che io volontario ti porgo, e trionfa di mè, tante nel petto piaghe facendomi, quante macchie alla tua virginal riputatione io feci, e se piagar non sai, mirati il seno, riceui senno, e da quelle piaghe il ferire imparas; tu per me à torto quelle hauesti, & in me quelle à gran ragion tù far potrai; ma se di perdono degnar mi vuoi lagrimando io ti prometto, di purgar della mia infedeltà macchia indegnissima. E se le lagrime à così gran bisogno di vendetta bisogno non fanno, e che si brami il sangue, voi, di voi stessi mi pigliate nel mezzo. (O figlia, ò Padre,) e co' ferri ignudi percotendomi tutto conuertitemi in sangue; pur, se giouenil età scusa l'errore, à quella si conceda il fallire, & à questa graue il pentire.

**Arm.** Ah Conforte, ah Conforte, più mi trafigi con lo strale di pietà così conuertito, ch'allhor non facesti col brando della tradigione errando. Tacciasi, nè più si fauelli di offesa, ch'io già quella in tutto obliando, chiamo gemme le piaghe, vestiti d'oro questi miseri panni, e fili ammassati di grossissime perle, queste lagrime mie così abbondanti.

**Mas. 2.** Abbrazzeue fioi, che ve prometto, che'l  
xè

xè diese anni, che no ho pianzesto tanto. **Rou.** Ecco, che in vn tempo solo triplicato nodo fanno di stretto abbracciamento Suocero, Moglie, e Genero.

**Masc. Pri.** Me contento più presto d'hauer consumà sti do occhi in pianto, per Commedia, che fuor de Commedia auerzer vna sol volta sta bocca al riso, per occasion di piaseuol auuenimento in real Theatro.

**Mas. Sec.** Pota, à pena mi el credo, e si pur l'hò visto; Lelio vù colona, che se stà cason de cusi bel fatto, douè esser anche vù quello, che faccia le belle parole con questi Signori, che spetatori zentili s'è mostrai de casi tanto amorosi, e lagrimosi, prometendoghe, che per vù, cose de zorno, in zorno, i vedrà più bele.

**Oliu.** Nè vi farà discaro ancora facondissimo Lelio, intrapréder l'impresa di raccontar quato io sia hoggi felice; e quanto ancor tacédo dir mi si conuenga verso voi. Verso Florinda, e verso il mio caro Genero, e Signore che se ciò taccio, taccio solo perche si chiuda la porta al pianto, à quella della gioia l'adito concedendoci.

**Ron.** Nè Lelio, nè Comico, nè Academico, nè Mascharato intendo, che le belle parole faccia; voglio esser io, e sentitemi.

**Masc. Pri.** O bon, o bon, l'humor de sta bestia me piase.

**Masc. Sec.** Aldimo de gratia un puoco sta piegora.

**Cal.** Hosù parli, poiche gli Accademici Calandra, e Felino gli danno licenza.

Lid. Loda il Cielo, & Amore, che non lo  
Lidia; e Solinga: ma Florinda pa-  
mente è felice.

Fab. Certissimamente questo è caso così ce-  
lebre, che niente più.

Ron. Digrazia cari Signori silenzio.

Zel. Stiamo per vita vostra ad udire quel ca-  
dir voglia Rondello mio Seruo.

Ron. Statemi di dietro, che l'vdirere senza  
darmi fastidio.

*Qui tutti rideranno, e poi Rondello dirà  
prendendo congedo.*

*Signori graziosissimi,  
Questi trè casi Scenici  
In Theatro nouissimi  
A che più a bada tengonui  
I cibi ci raffreddano,  
I gatti se li mangiano,  
E le Massare dormono.  
V' insegnarò carissimi,  
Duo fiaschi de le lagrime.  
E trè piatti de' i gemiti  
Di questi casi flebili  
Vi fian cena lautissima;  
Che vi prometto, e giuroui,  
Ch' à letto giunti frigidi,  
Non mai riposereteui,  
Onde slanciando i cancri.  
A le Commedie, à i Comici.  
Ogn' hor per l'auenir farete costacoli,  
Per non morir di fame infra spettacoli.*

I L F I N E.